TORNATA DEL 13 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Risultato e rinnovamento di votazioni per nomina di Commissioni permanenti.* = *Convalidamento dell'elezione di Cossato.* = *Presentazione di uno schema di legge del ministro per la guerra per una leva di 18 mila uomini nelle provincie napolitane.* = *Lettera del deputato generale Garibaldi al presidente, per ispiegazioni intorno ad opinioni politiche espresse in un discorso, e presentazione di un suo progetto di legge per l'armamento nazionale.* = *Presentazione di una proposta di legge del deputato De Luca intorno alla Commissione statistica del regno d'Italia.* = *Votazione ed approvazione di un disegno di legge per esenzione dalle tasse proporzionali delle rivocazioni degli atti simulati stipulati per cause politiche.* = *Presentazione di due schemi di legge del ministro per le finanze: per modificazioni alla tariffa daziaria, e per maggiori spese e nuove sul bilancio 1860.* = *Relazione sullo schema di legge per una convenzione addizionale al trattato di commercio colle Città Anseatiche.* = *Interpellanza del deputato Alfieri circa la libertà d'insegnamento e l'amministrazione dell'istruzione superiore — Considerazioni del deputato Tommasi — Discorso del ministro per l'istruzione pubblica — Discorso del deputato Mamiant — Proposizione del deputato Alfieri per riduzione del numero delle Università — Dopo alcune osservazioni del ministro, è ritirata.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

GALEOTTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

CANTELLI, *segretario*, espone il seguente sunto di petizioni:

6966. Perotti Francesca, vedova De Neri, di Varese, circondario di Chiavari, domanda che suo figlio sia congedato dal servizio militare, non avendo la statura prescritta dalle leggi e regolamenti vigenti.

6967. Gli abitanti di Bissone, provincia di Pavia, chiedono che quella borgata sia nuovamente eretta in comune separato da Santa Cristina, al quale fu unita nel 1841 dal Governo austriaco.

6968. Varii cittadini lombardi, considerate le diverse condizioni di territorio fra le vecchie provincie del Piemonte e quelle della Lombardia, propongono alcune modificazioni da introdursi nelle disposizioni legislative che regolano l'esercizio della caccia.

6969. Cellesi Donato dottore, cancelliere del già ufficio dell'auditore militare generale in Firenze, attualmente in ritiro, reclama il rimborso dell'aumento di provvisione statogli ritenuto per ordine del ministro di guerra dell'ex-Governo granducale dalla cassa militare nella complessiva somma di lire 2,493.

OMAGGI.

PRESIDENTE Il senatore del regno conte Augusto De Gori-Pannilini fa omaggio di 300 esemplari di un suo discorso *Sull'ordinamento dello Stato.*

I senatori del regno cavaliere Enrico Poggi e cavaliere Celso Marzucchi ed i professori nell'Università di Pisa fanno omaggio di 400 esemplari di due loro discorsi, compilati per incarico del ministro di agricoltura, industria e commercio, intorno alla legislazione mineraria e alle scuole delle miniere.

NOMINE DI COMMISSIONI PERMANENTI.

PRESIDENTE. Comunicherò anzitutto alla Camera il risultamento delle votazioni seguite nell'ultima tornata.

Per l'elezione del componente della Commissione per la Cassa dei depositi e prestiti fu il seguente:

Schede 200

Lanza Giovanni 89, Ricci Vincenzo 24, De Luca 14, Chiapusso 5, Depretis 5, Mellana 5, Pasini 5, Vegezzi-Ruscalla 5, Mattei 4, Ranieri 4. Voti dispersi 40.

Il commendatore Giovanni Lanza, avendo ottenuto la maggioranza relativa, è nominato membro della Commissione per la Cassa dei depositi e prestiti.

Risultato della votazione per la nomina del commissario presso il Debito pubblico.

Schede . . . . . 195.

Vegezzi Zaverio 80, Pica 12, Scialoia 10, Costa 8, Vegezzi (senza cognome) 8, Conforti 7, Fenzi 7, Tecchio 7, Depretis 6, Lanza Giovanni 5, De Luca 4, Monticelli 4, Plutino 4.

Voti dispersi 32. Schede bianche 1.

Il signor Vegezzi Zaverio, che ha ottenuto un numero maggiore di voti, è membro di questa Commissione.

Ora si procederà alla votazione di ballottaggio per l'elezione dei membri della Commissione del bilancio.

La Camera ritiene che ne rimangono ancora quattro a nominare, e che la scelta dovrà farsi sugli otto deputati che ottennero maggior numero di voti.

La scheda dovrà dunque contenere quattro nomi scelti fra i seguenti:

Possenti, Brunet, Colombani, Briganti-Bellini, Cantelli, Broglio, Pescetto, De Vincenzi.

(Segue la deposizione delle schede.)

MACCABRUNI. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

Gli abitanti di Bissone, frazione del comune di Santa Cristina, circondario di Pavia, hanno presentato la petizione 6967,

allo scopo di riacquistare la loro autonomia comunale, stata tolta dal cessato Governo austriaco.

I titoli che militano a favore di quella petizione essendo stati accolti dal Consiglio provinciale e dovendo più opportunamente essere svolti al momento della relazione, mi dispenso per ora di entrare nella trattazione relativa.

Mi limiterò quindi a pregare la Camera affinchè voglia dichiarare d'urgenza quella petizione, perchè, a tempo utile, venga poi trasmessa alla Commissione che verrà nominata per il riparto amministrativo del nuovo regno italiano.

PRESIDENTE. Il signor deputato Maccabruni chiede che sia dichiarata d'urgenza la petizione 6967.

Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intenderà concessa l'urgenza.

(È concessa.)

VERIFICAZIONE DI POTERI.

MAZZA, *relatore.* Ho l'onore di riferire intorno all'elezione del collegio di Cossato nella persona del cavaliere Quintino Sella.

Elettori iscritti 809, votanti 417. Il cavaliere Quintino Sella avendo ottenuto voti 414, e così pressochè l'unanimità, fu proclamato deputato.

Non vi sono irregolarità nè richiami, epperò io prego la Camera di confermare l'elezione del cavaliere Quintino Sella a deputato del Collegio di Cossato.

(È approvata.)

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE PER UNA LEVA DI 18000 UOMINI NELLE PROVINCIE NAPOLITANE.

FANTI, *ministro della guerra.* Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per una leva di 18 mila uomini nelle provincie napoletane sulle classi che sono tuttora in debito di fornire un contingente.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della guerra della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito.

LETTERA E PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL GENERALE GARIBALDI.

PRESIDENTE. Darò lettura alla Camera di una lettera che il deputato generale Garibaldi ha indirizzato oggi alla Presidenza. (*Movimento di viva attenzione*)

« Signor presidente,

« Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re.

« La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni.

« Circa al Parlamento nazionale, la mia vita intiera, dedita all'indipendenza ed alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d'irriverenza verso la maestosa Assemblea dei Rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.

« Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale, e lo abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.

« Inchinato però davanti alla santa causa nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

« Per concorrere per quanto io posso a cotesto grande scopo, valendomi della iniziativa parlamentare, le trasmetto un disegno di legge per l'armamento nazionale, e la prego di comunicarlo alla Camera, secondo le forme prescritte dal regolamento.

« Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento italiano porterà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a quei provvedimenti che sono più urgentemente necessari alla salute della patria. »

(Bravo! Bene! *da alcuni banchi*)

Il progetto di legge verrà comunicato agli uffizi acciò ne sia permessa la lettura.

Il deputato De Luca ha presentato un progetto di legge sull'ordinamento della Commissione statistica del regno d'Italia.

Sarà pure trasmesso agli uffizi.

VOTAZIONE DI UNO SCHEMA DI LEGGE PER ESENZIONE DA TASSE PROPORZIONALI PER LA RIVOCAZIONE DEI CONTRATTI SIMULATI STIPULATI PER CAUSE POLITICHE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione sul progetto di legge per l'esenzione da tasse proporzionali per la rivocazione di contratti simulatamente stipulati per cause politiche.

La discussione generale è aperta.

Nessuno chiedendo la parola, si passerà alla discussione degli articoli.

(Sono quindi approvati senza discussione i seguenti articoli):

« Art. 1. Gli atti e i contratti che per sottrarre al pericolo di sequestro, confisca o multa per motivi politici, sostanze situate nelle provincie soggette ai cessati Governi, siano stati simulatamente stipulati dal primo gennaio 1847 fino all'epoca in cui a quei Governi subentrarono i commissarii del Re o i dittatori, potranno essere dalle parti contraenti o dai loro eredi annullati in forza di nuovi atti, i quali andranno esenti dal pagamento di tasse proporzionali o graduali di commisurazione, d'insinuazione, di registro ed altre analoghe, e saranno soltanto soggetti ad una tassa fissa di lire tre.

« Art. 2. Per godere di quest'esenzione è però necessario riportare un decreto di ammessione dal Ministero della finanza, il quale giudicherà sulle relative domande previo il parere del Consiglio di Stato.

« Art. 3. Un regolamento approvato per decreto reale stabilirà il modo del procedimento, e i termini perentorii, così per esibire le domande, come per giustificarne gli estremi, come finalmente per profittare del decreto di ammessione quando sia stato ottenuto. »

Ora si procederà allo squittinio segreto sul complesso della legge.

Prima però, essendo presente il deputato Quintino Sella, lo invito a prestare il giuramento.

(Il deputato Sella Quintino presta il giuramento.)

(Si passa allo squittinio segreto.)

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	193
Maggioranza	97
Voti favorevoli	192
Voti contrari	1

(La Camera approva.)

PRESENTAZIONE DI DUE PROPOSTE DI LEGGE: PER MODIFICAZIONI ALLA TARIFFA DAZIARIA; PER MAGGIORI SPESE SUL BILANCIO DEL 1860.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

BASTOGI, *ministro per le finanze.* Ho l'onore di sottoporre all'approvazione della Camera un progetto di legge per convalidazione di due decreti di modificazione alla tariffa daziaria, portanti le date del 18 agosto e 12 settembre 1860.

Ho pure l'onore di presentare un disegno di legge per approvazione di maggiori spese e spese nuove sul bilancio del 1860.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Il deputato Busacca ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DI UNA CONVENZIONE COLLE CITTÀ ANSEATICHE.

BUSACCA, *relatore.* Ho l'onore di presentare la relazione della Commissione sul disegno di legge presentato dal ministro per gli affari esteri per l'approvazione della convenzione addizionale al trattato di commercio colle Città Anseatiche.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita ai signori deputati.

INTERPELLANZE DEL DEPUTATO ALFIERI CIRCA L'AMMINISTRAZIONE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA SUPERIORE E SULLA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO.

PRESIDENTE. Sono all'ordine del giorno le interpellanze del deputato Alfieri al ministro della pubblica istruzione circa la libertà d'insegnamento e l'amministrazione dell'istruzione pubblica superiore.

Il deputato Alfieri ha facoltà di parlare.

ALFIERI. Io provo un timore maggiore del solito nel prendere questa volta la parola innanzi al Parlamento, perchè si tratta di materia grande, importante, non solo per sè medesima, ma perchè tocca infiniti interessi vitali della nazione.

Ad ogni piè sospinto si viene nella necessità di accennare quistioni che hanno coll'argomento principale stretta relazione, e sulle quali è ben difficile il dare al proprio pensiero tutto lo svolgimento che esse richiederebbero. Se dubitassi che il mio ufficio non fosse soltanto quello di una sentinella, la quale deve avvisare i suoi compagni e i suoi capi del pericolo che si avvicina; se invece credessi che còmpito mio, parlando oggi, fosse quello di far decidere i mezzi per liberare il paese da quel pericolo; se, insomma, il mio parlare, invece d'essere un avviso, dovesse essere un consiglio, io certo non mi presumerei da tanto da sobbarcarmi a tale impresa.

Non deve per altra parte recar meraviglia ai miei onorevoli colleghi che un uomo, il quale appartiene alla turba degli ignoranti, venga a trattare gli argomenti più vitali per la scienza, e non lasci quest'opera a molti dotti che onorano la patria, onorano quest'Assemblea. Quelli, o signori, che sono ricchi di dottrina, mi si permetta il dirlo, sono come tutti i ricchi, hanno i vizi di tutti i patriziati antichi e moderni; sono, in certo modo, egoisti! Essi mi ricordano una sacra parabola: essi sono gli epuloni della scienza, i quali, contenti dei ricchi festini di cui godono, dimenticano la turba, il Lazzaro ignorante che soffre e sviene d'inopia alle porte del loro palazzo. Perciocchè in loro havvi solo l'appetito del goloso, non la brama ardente dell'affamato.

Inebbriati nei legittimi diletti della scienza che posseggono, trascurano di propagarla e di soddisfare alla richiesta che ne fa tutta la nazione.

Anticamente Lazzaro doveva accontentarsi della consolazione che venisse un giorno o l'altro una giustizia superiore all'umana che vendicasse i suoi lunghi patimenti. Per gran ventura dell'umanità Lazzaro ora è fatto popolo, è fatto nazione; Lazzaro parla per mezzo nostro, e, forte del suo diritto, richiama Epulone all'osservanza dell'equità.

Gli è perciò che ho osato richiedere la libertà della scienza senza essere uno scienziato. Dimenticate il mio individuo, ricordatevi che io sono il vostro collega, e che, come tale, ho il diritto di rappresentare ciò che credo l'opinione e il sentimento della nazione; ho il dovere di dichiarare altamente i pericoli e i mali che la mia coscienza mi persuade sovrastino realmente al paese.

Quando si voglia considerare la questione dell'insegnamento superiore ed universitario, a me pare che essa si affacci sotto tre aspetti principali, cioè primieramente si chiede quale sia lo stato della scienza, quali siano i suoi mezzi di diffusione nella patria nostra; secondariamente, se le norme colle quali è governata la diffusione della scienza siano conformi a quelle instituzioni liberali che noi abbiamo l'incarico di mantenere salde e di sviluppare continuamente secondo il progresso dei tempi.

Finalmente, accertato il bene ed il male che vi possono essere e le condizioni della scienza e dell'insegnamento superiore, viene in proposito di vedere se sia possibile di riparare ai danni, se sia urgente il farlo.

E qui, o signori, intendiamoci e parliamo schiettamente. Che vi siano nella Penisola scienziati, di cui, a giusta ragione, si può gloriare non solo l'Italia, ma l'intera civiltà dei nostri tempi, questa verità nessuno la potrà revocare in dubbio; ma, intanto, lo stato generale della scienza è egli prospero? L'insegnamento scientifico in Italia è egli degno della madre nobilissima della civiltà moderna? Io spero che, accennando soltanto due grandi fatti, la Camera non avrà d'uopo nè di commenti, nè di spiegazioni, per farsi persuasa delle condizioni meno felici della scienza fra noi.

In Italia vi sono ventidue Università, comprendendo i due

stabilimenti universitari di Firenze e di Milano, ed anticipando di alcuni mesi, anzi vorrei dire di giorni, per far entrare in quel numero anche Padova e Roma. I documenti che mi son potuto procurare (e la scarsità di dati sia pur segno certissimo della confusione che regna in questa materia, poichè, quantunque il signor ministro dell'istruzione pubblica abbia usato della massima cortesia nel darmeli, egli me ne ha potuto fornire pochissimi), i documenti ottenuti, dico, ed i concetti che me ne potei formare mi accertano tuttavia di non andar errato, e specialmente di non esagerare, dicendo che le venti Università dell'attuale regno d'Italia contano 1200 e più cattedre. Questi sono i due fatti che mi pare debbano chiarire in gran parte la Camera sullo stato della scienza e dell'insegnamento superiore in Italia.

Il nostro Governo ha, rimpetto all'Italia, la responsabilità di mantenere venti buone Università, e di nominare e invigilare 1200 buoni professori. Io dubito assai che il Governo voglia a lungo continuare ad accettare questa responsabilità. Nè si può in ciò ragionare per induzione, dicendo che le persone, le quali ora si trovano in presenza di questa legge, sono le medesime che l'hanno creata. Da molti anni ho contrastato l'opportunità del sistema nel quale il Governo si è avviato in fatto d'insegnamento; tuttavia riconosco che nelle antiche condizioni della monarchia subalpina, gl'inconvenienti che ora si trovano aumentati in ragione quadrata, erano assai minori, e alcune accidentalità fecero forse velo alla mente degli uomini, fra i quali molti amati e riveriti da tutta Italia, che si succedettero nel governo della pubblica istruzione.

Quattro erano le Università negli antichi Stati. Per esse dal 1848 in poi il Governo potè trovare sul luogo stesso professori distintissimi. Ma egli potè inoltre valersi di quell'illustre contingente che le sventure politiche delle altre parti d'Italia gli fornirono. Il Piemonte ebbe la ventura di accogliere nel suo seno molti fra i più eletti ingegni della Penisola; ed il Governo sottostette più agevolmente alla immensa responsabilità ch'egli si era assunta.

Diffatti quando egli diceva al paese: « m'incarico dell'insegnamento universitario, » egli era mallevadore della direzione e dei frutti di quell'insegnamento. Accresciuto lo Stato, certo non si può accrescere in pari ragione gli eletti ingegni che sono atti agli uffici universitari. E ne do una prova in questo fatto. Non appena furono liberate alcune delle provincie che sottostavano a cattivi Governi, non appena poterono gl'illustri emigrati che aveano onorato le cattedre subalpine rientrare nella loro patria, essi si videro chiamati, e giustamente, dall'ammirazione e dalla gratitudine dei loro compaesani a professare eziandio colà. Rivolgete lo sguardo agli elenchi dei professori delle Università italiane e vedrete che ve ne sono parecchi, e, come ragion vuole, i più stimati, i quali sono nello stesso tempo professori nell'Italia settentrionale, e nella centrale, e nella meridionale.

Credo adunque che non mi si possa negare un fatto di tutta evidenza, cioè che il Governo si sobbarca ad un peso al disopra d'ogni sua forza, quando accetta la responsabilità della scelta di tutti i professori che ci vogliono per le venti Università italiane, i quali, come ho detto, sommano a più di 1200.

Nel sistema nostro, il Governo ha non solo l'impegno di scegliere i professori, egli ha l'impegno di governare le istituzioni, ed io intendo, quantunque non l'approvi, l'incentramento straordinario che si fa nella direzione degli studi nel nostro Ministero d'istruzione pubblica. Come mai, quando un Governo è obbligato di estendere la sua fiducia su 1200 professori, può egli sperare che tutte queste persone sieno tutte idonee alle loro funzioni, sopratutto tutte di opinioni conformi a quelle del Governo che di loro risponde al paese?

Di più, anche quando siano tutti uomini distinti e di mezzi superiori al comune nella loro specialità, tuttavia è difficile che a ciò essi accoppiino l'attitudine a miglistrare l'insegnamento.

Ove se ne discentrasse la direzione, correrebbesi rischio che in parecchie Università l'insegnamento decadesse d'assai, o fuorviasse o si disfacesse in una sorta di anarchia. Il Governo allora rimarrebbe risponsale dei metodi e delle dottrine le più opposte. Perciò, senza approvarlo, come diceva, capisco la necessità dell'accentramento.

A qual punto questo arrivi, lo vedrà la Camera nelle disposizioni di legge che riguardano gl'ispettori generali.

Il Governo è stato obbligato, per dare una direzione uniforme all'insegnamento, di affidare all'ispettore generale poteri estesi, i quali, mi è grato di dirlo, sono stati usati con molta sapienza da coloro che ne erano incaricati, ma che sarebbero forse esorbitanti per qualsiasi uomo più egregio e più capace.

Dice la legge:

« L'ispettore generale degli studi superiori, l'ispettore generale degli studi secondari classici, e l'ispettore generale degli studi tecnici e primari e delle scuole normali sono nominati dal Re.

« Essi vegliano, ciascuno per la sua parte, l'andamento della pubblica istruzione; mantengono fermo l'indirizzo degli studi, dando, a nome e sotto gli ordini del ministro, gli schiarimenti e le istruzioni occorrenti alle podestà scolastiche subordinate, a tenore delle leggi e dei regolamenti.

« Propongono al ministro le nomine delle Commissioni esaminatrici; le nomine e le promozioni degl'insegnanti; le onorificenze da accordarsi; le censure e punizioni alle quali possa dar luogo la loro condotta.

« Art. 20. L'ispettore generale degli studi visita, per mandato del ministro, le Università e gli stabilimenti scientifici posti sotto la sua vigilanza.

« Art. 21. L'ispettore generale degli studi secondari classici, e quello degli studi tecnici primari, e delle scuole normali, provvedono personalmente, o per mezzo degli ufficiali ad essi subordinati, alla visita di tutte le scuole e di tutti gli istituti pubblici e privati, all'ispezione dei quali sono preposti.

« Il ministro però può delegare queste visite a persone estranee agli uffizi della pubblica istruzione.

« Art. 22. Gl'ispettori generali, ciascuno pel suo ramo, compilano ogni anno, e presentano al ministro, una relazione dello stato di ciascuna parte d'insegnamento posta sotto la loro vigilanza, dietro i ragguagli somministrati dalle varie autorità scolastiche.

« Ogni triennio, sopra i dati offerti dagl'ispettori generali sotto la loro vigilanza viene pubblicata una statistica generale dell'istruzione pubblica del regno. »

Signori, io ho messo un certo tempo a leggere gli articoli, giudicate voi qual tempo e qual fatica si richiedano per fare, e far bene, tutte queste cose.

Il Governo, per altro, non potrebbe scindere tali funzioni, senza moltiplicare e disperdere la propria risponsabilità sovra molti individui e per materie di massima importanza. Ora, a tutti è noto come sia contrario allo spirito delle instituzioni costituzionali che si scemi moralmente la responsabilità ministeriale, sminuzzandola fra molti agenti del potere.

Mi lusingo di aver dimostrato con fatti certi che lo stato dell'insegnamento, ed il modo col quale la direzione ne è ac-

centrata nel Ministero, sono tutt'altro che favorevoli alla scienza.

Ma l'ultimo dei fatti da me addotti mi fa passare al secondo aspetto della questione che io indicava poc'anzi, giacchè credo che basti di far vedere che vi è un impiegato del potere esecutivo il quale riunisce in sè tutte le attribuzioni che vi ho testè lette, perchè voi giudichiate che colà non vi è libertà.

Tutte le questioni di metodo, cioè tutte quelle questioni che riguardano la scienza in sè medesima, non sono risolte da scienziati, non per via di libera discussione fra le persone competenti, ma continuamente, e dalla legge, e più ancora dagli usi invalsi, sono messe nelle mani della burocrazia ministeriale.

Ora, egli è ben evidente che quanto riguarda la scienza non s'appartiene a tale ordine di funzionari amministrativi; poichè ben di rado quelle persone, le quali sono più competenti nella scienza, lo sono pure nell'amministrazione, e viceversa. Nè ho bisogno di dimostrare che, in fatto di scienza, gli uomini più competenti sono quelli che si danno al professorato, ed i meno competenti sono quelli che abbandonano le cattedre per inoltrarsi nell'amministrazione universitaria.

Dunque, o signori, in uno Stato in cui la libertà è base di tutte le istituzioni, noi troviamo una parte importantissima della cosa pubblica, una parte che interessa il presente e l'avvenire della nazione italiana, nella quale i principii liberali sono manifestamente contraddetti.

E questo era preveduto da coloro i quali per molti anni contrastarono l'opportunità del sistema, nel quale il Governo si è inoltrato; ma allora si rispondeva che i popoli sono nuovi alla libertà.

Noi vi neghiamo, ci si rispondeva, la libertà d'insegnamento che ci domandate, ma vi diamo l'insegnamento della libertà. Sì, o signori, il Governo presumeva d'insegnare la libertà ai popoli!

Questo è un fatale errore, perchè la libertà non s'insegna; la libertà non è cosa che si dia in regalo un bel giorno ai popoli, cui si fa l'onore di riputarli usciti dall'infanzia. La libertà è la natura stessa dell'uomo, e non si sviluppa che per sè medesima. Non s'insegna. Lasciatela sviluppare, diventerà gigante; essa è la vita dell'ente morale, e per essa quell'ente si rafforza, come, per mezzo della ginnastica, la vita corporea.

Diffatti, quando voi mi dite: io non vi do la libertà, perchè non sapete usarne, è come se diceste: io non vi permetto di fare ginnastica, perchè non siete abbastanza forti.

Un altro argomento si metteva innanzi, ed era questo: la libertà è pericolosa, perchè il Governo non ha ancora costituito con sufficiente solidità il proprio insegnamento. Lasciate che esso prenda il monopolio dell'istruzione pubblica, così avrà agio di creare i migliori istituti di scienza; ed allora venga pure la concorrenza. In quei tempi si temeva sopratutto la concorrenza delle opinioni così dette cattoliche, e certamente quelle opinioni avevano forza maggiore che al presente.

Io confesso che non temo mai che la libertà venga a servire i suoi nemici; credo che, quando date la libertà ai suoi avversari ed ai suoi fautori, questi non quelli vi trovano il proprio vantaggio. Ma, ammesso pure che quell'argomento valesse in quei tempi, ora la nazione ha la coscienza della propria potenza contro i nemici della sua liberazione e dei suoi diritti.

Ed in vero l'opposizione cerca opposizione, un altro terreno. Qual libertà volete far sorgere dal sistema di monopolio, prevalso per tanti anni? Alle provincie, ai privati non rimane un mezzo, non un palmo di terreno, che non sia stato preoccupato dallo Stato. Ora si rifiuta la libertà d'insegnamento ai privati, perchè fu usurpata prima dal Governo, e così coll'ingiustizia antica dar base ad ingiustizia nuova.

Un dotto mio amico mi diceva: ma, se voi date la libertà d'insegnamento adesso ai privati, è come se deste un fucile ad un uomo, senza dargli la polvere e le palle per caricarlo. Rispondo: diamo il fucile; sarà tanto di guadagnato; alle palle ed alla polvere ci penserà lui. D'altronde che cos'è la concorrenza in fatto d'insegnamento? È l'attuazione del sistema costituzionale, nel quale il Governo rappresenta la maggioranza, e, secondo l'opinione della maggioranza, sceglie ed applica certe vie e certi mezzi all'amministrazione ed alla politica del paese in concorrenza di quelli proposti dalla minoranza.

Anche l'istruzione venga retta con queste stesse norme. Il Governo crede che la scienza si debba distribuire in certi modi, in certi istituti con dati metodi; lo faccia, ma permetta che i privati, che le provincie possano contrapporre altri sistemi ai suoi.

Havvi altro argomento più valido contro le riforme che da me e da molti dei miei colleghi si richiederebbero a riguardo della libertà d'insegnamento. Si pretende che in questo modo si va a colpire una quantità d'interessi, verso i quali oramai il Governo ha degl'impegni o morali o reali. Questa è una delle più funeste conseguenze del sistema che fu in vigore presso di noi, e che in gran parte è mantenuto dalla legge Casati. Quando si fecero le annessioni, siccome si fecero sotto l'imperio di quelle leggi, i Governi dittatoriali e provvisorii che si succedettero nelle diverse provincie liberate dall'assolutismo o dalla tirannide straniera si credettero in dovere di estendere il sistema che vigeva nelle provincie subalpine. Ora il Governo italiano ne raccoglie l'eredità.

Soppressa, si dice, una parte delle Università, rimossi dalle loro cattedre tanti professori, quale ingiustizia non vedete voi che commettete? Quando pure non vi fosse ingiustizia, voi vedete contro quali interessi andate ad urtare! Quale malcontento seminate in tutta Italia! Ed è per questo, o signori, che a me pare che non vi sia altro rimedio che la libertà, e la libertà portata nel più breve termine in mezzo all'insegnamento scientifico ed universitario.

Ma, quando si parla di libertà d'insegnamento, la mente ricorre subito a due sistemi; la libertà, come esiste in Germania, e che chiamerò libertà individuale, e la libertà complessiva, cioè la concorrenza delle diverse associazioni, che è a un di presso il sistema seguito nel Belgio.

La libertà, com'è in Germania, dove a ciascun professore governativo è contrapposto un professore, un insegnante libero, richiede certe condizioni economiche, che io devo credere assai impopolari in Italia. Essa richiede un aumento notevole nelle tasse; poichè il professore libero, non avendo stipendio dallo Stato, non campa che sulla tassa d'inscrizione che pagano i suoi discepoli, e queste sono per lo più assai tenui in Italia, nè si potrebbero accrescere senza grave scontento delle popolazioni. Onde non so se i liberi insegnanti, ammessi dalla legge Casati, siano una concessione seria fatta da quella legge alla libertà, o una concessione di parole, che in pratica non porta a verun risultato.

D'altronde ne viene un altro inconveniente che non ha luogo in Germania, perchè colà la lunga e tradizionale abitudine ha fatto sì che non vi regni una profonda dissidenza tra gl'insegnanti liberi e gl'insegnanti governativi; gli esami sono

dati, i diplomi sono conferiti mediante Commissioni, nelle quali per lo più figurano in pari numero gli uni e gli altri.

Propenderei assai più pel sistema del Belgio, dove il Governo non ha che due Università, e le associazioni private ne instituirono due altre. Le società private costituiscono stipendio ai professori, i quali, mediante l'aggiunta di tasse non gravi per quei paesi, possono condurre vita agiata e sicura.

Appena si accenna al sistema del Belgio, i fautori del monopolio che finora fu mantenuto tra noi, rispondono tosto: oh! guardate che bei risultati! Ma le Università libere del Belgio hanno pochi allievi, sono, scientificamente, inferiori a quelle dello Stato; resta inutile il concedere la libertà all'insegnamento, perchè se ne faccia un uso così mediocre!

Or bene, io ho un concetto affatto diverso; se io vedo in un paese la convinzione abbastanza forte per mantenere l'insegnamento di certe dottrine, anche quando non si ha il risultato pratico e positivo di un gran numero di allievi, io dico che questo fatto prova appunto una immensa forza di convinzione in coloro che mantengono quelle Università, ed un grande e disinteressato amore alla scienza.

Ma anche in questa parte io dubito se il Governo possa repentinamente passare dallo stato attuale alla compiuta emancipazione di molte fra le Università italiane, quindi mi limito a chiedergli di entrare in un sistema transitorio: se non può giungere d'un tratto alla meta, si avvii almeno. Chieggo se il Ministero, fra tanti instituti, non sia disposto, pur conservando la direzione e la responsabilità di parecchi fra essi, a lasciare che gli altri si dirigano e si amministrino da sè. Ciò senza pregiudicare il futuro ed aspettando che o regioni, o consorzi di provincie, o private associazioni vengano a sovvenirle di danaro, a impadronirsene, a dirigerli.

Io mi rivolgo pertanto al signor ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se concordi meco nell'ammettere l'esistenza dei mali che ho accennato, e se in qualche parte convenga con me nel valutarne le cagioni; se inoltre crede di poter provvedere, in qualcuno dei modi da me indicati, a riforme che rechino la libertà dalle parole e dalle dichiarazioni nell'ordine dei fatti e dei fatti presenti.

Accennando i punti principali della mia interpellanza, io ho detto che intendeva sapere dal signor ministro se poteva riformare anche l'amministrazione centrale. Poichè l'accentramento è diventato, in certo modo, una necessità pel Governo, il quale è obbligato a dirigere e sorvegliare troppe Università ed a scegliere un numero eccessivo di professori, non crede egli che, diminuendo il numero di questi stabilimenti posti sotto la diretta autorità del Governo, non ne verrebbe immediatamente la conseguenza di poter restringere le funzioni degl' impiegati dell'amministrazione centrale, e circoscriverle con definizione più precisa, più appropriata? Giacchè parmi regola generalmente stimata buona in tutte le amministrazioni, che coloro i quali sono incaricati dell'ispezione, cioè d'invigilare all'esecuzione delle leggi, non siano gli stessi che fanno le leggi e che ne deliberano le modificazioni. Stimo pertanto che sarebbe molto opportuno che il signor ministro potesse richiamare gl' ispettori all'esercizio delle funzioni che col loro nome medesimo sono indicate, cioè all' investigazione continua dello stato dell'insegnamento; che invece gl'impiegati del Ministero si occupassero della parte amministrativa. Sulle cose che spettano alla direzione scientifica dell'insegnamento, vorrei le decisioni del ministro sorrette dal consiglio degli uomini di scienza che onorano così altamente le cattedre delle Università italiane.

Non credo che mi si voglia far rimprovero se, annunciandomi difensore della libertà, io ammetto in modo così esplicito l'insegnamento governativo. Per me la libertà non è mai l'anarchia; se il Governo deve essere risponsabile verso la nazione dell'insegnamento ch'egli crede migliore, è pure impegnato a mantenerlo in quella via.

Mi rammento che alcuni anni addietro un professore distintissimo, che apriva nuove vie agli studi troppo pedanti della letteratura italiana, fu accolto in Torino con gran plauso. Resasi qualche tempo dopo vacante la cattedra di eloquenza negli antichi Stati, alcuni miei amici si unirono con me per promuovere la scelta di quel professore, resosi benemerito con un corso libero. Udimmo a risponderci: « Come mai? Nominare un *hegeliano* nell'Università del Governo? Non è possibile! » Se si fosse trattato d'insegnare la filosofia del dritto, la filosofia della storia, capisco benissimo che il Governo non doveva forse scegliere un hegeliano; ma si trattava di belle lettere, e confesso che non capiva più la ragione di questo rifiuto.

Passarono alcuni anni, e come i ministri nell'istruzione pubblica si cambiano soventi, e diffatti in tredici anni ne sono passati diciasette (*Siride*), un uomo onorato e stimato da tutta Italia venne su quei seggi. Egli pensò, colla generosità innata dell'animo suo, e colla nobile tolleranza che si addice a così alto ingegno, di attenuare nei fatti le rigorose restrizioni di un sistema di cui aveva dovuto accettare la gravosa eredità. Io vidi allora chiamato ad una cattedra un dotto, di cui rispetto le convinzioni, uno di quegli uomini che onorano le scienze filosofiche in Italia, ma che certamente è noto per professare le opinioni le più contrarie a quelle di un Governo, secondo il nostro Statuto.

Io ho riscontrato queste cose negli atti del Governo, ed ho dovuto, mentre avea cercato di promuovere in altri tempi la nomina di un professore che si diceva hegeliano, biasimare ora quella di un professore, di cui non saprei bene definire la scuola, ma che certo è di scuola più opposta alle teorie accettate dal Governo, di quello che lo possano essere quelle di Hegel.

Il Governo non deve certo introdurre l'anarchia nell'insegnamento; esso deve far sì che tanto il professore di belle lettere cui vi accennava, e che ora siede innanzi a voi ministro dell'istruzione pubblica, quanto il celebre signor Ausonio Franchi insegnino quello che è nelle loro convinzioni, se insegnano per mezzo della libertà; ma credo che non spetti al Governo di far insegnare il sì ed il no, quello che egli stima la verità, e quello che stima l'errore.

MAMIANI. Domando la parola.

ALFIERI. In questi termini ammetto la libertà dell'insegnamento, cioè nei termini della concorrenza.

Perciò, riepilogando il fin qui detto, chieggo all'onorevole ministro se, primo a sedere su quei banchi dacchè è formato il regno d'Italia, egli voglia affrettarsi a dare quelle libertà che furono sempre ricusate all'antico Stato subalpino.

Mi riservo, e prego il signor presidente a volermi dare la parola allorquando avrò udito le spiegazioni delle quali il signor ministro voglia essermi cortese, onde accettare queste spiegazioni semplicemente, o proporre alla Camera quella mozione che io crederò più conforme agl' interessi della libertà della scienza, che era mio còmpito di promuovere.

TOMMASI. Io intendo di trattenere per poco tempo la Camera intorno a questa questione, perchè penso che la sia una questione così grave che la Camera non possa passarvi sopra senza una discussione molto seria, e senza proporsi ad un tempo di sollecitare con un ordine del giorno l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica a presentare, quanto più presto sarà possibile, una riforma alla legge Casati.

Noi, in questa faccenda, abbiamo questioni di principii e questioni di fatti.

Le quistioni di principii riguardano la libertà dell'insegnamento, intorno alla quale l'onorevole deputato Alfieri ha parlato finora.

Noi abbiamo la legge Casati, la quale attua il principio della libertà dell'insegnamento.

L'onorevole deputato Alfieri non è contento di quei limiti che la legge Casati impone alla libertà dell'insegnamento, e vorrebbe che questa fosse più ampia, fosse, direi quasi, sconfinata.

Io sopra di ciò ho delle opinioni alquanto diverse, e credo che la libertà dell'insegnamento, ne' termini ne' quali è formulata dalla legge Casati, sia, nelle presenti condizioni dell'Italia, sufficiente. Imperocchè essa legge stabilisce che in tutti i centri universitari vi devano essere, o vi possano essere dei privati docenti; e questo è quello che, secondo le mie opinioni, costituisce l'essenza della libertà dell'insegnamento.

Noi abbiamo in Europa la nazione la più libera che ci sia in questo genere, e, dirò anche, nella sfera del pensiero, la più libera di tutte, la Germania, la quale non va oltre questi limiti imposti dalla legge Casati. In ogni Università ci sono privati docenti, i quali hanno il diritto di fare concorrenza ai professori ufficiali.

Le lezioni di questi privati docenti possono servire di titolo accademico per prendere gli esami. Al di fuori delle città universitarie non si può far luogo alla libertà d'insegnamento, ed i privati docenti, i quali vogliono essere tali, sono obbligati a dare abbastanza guarentigie della loro capacità alle autorità governative.

Ebbene, questo, che è il sistema germanico, è il medesimo che si riscontra nella legge Casati. Io quindi trovo che la legge Casati risponde, per ora, ai bisogni ed alle condizioni presenti in cui si trova l'Italia.

Io dico questo, perchè una libertà sconfinata, una libertà per la quale tutti potessero insegnare senza dare guarentigia della loro capacità, una libertà per la quale si potesse insegnare in tutte le grandi città, in tutti i paesi, per mio avviso, esige una condizione indispensabile, cioè che una nazione sia tanto progredita nello spirito scientifico, o almeno nella curiosità scientifica, che non si possa temere che quelli, i quali sono incapaci d'insegnare, potessero nondimeno insegnare ad un certo numero di giovani.

Se noi ammettiamo una nazione vastamente, profondamente illuminata nella scienza, o presso la quale sia ampiamente diffusa la curiosità scientifica, ne conseguirà di leggieri che coloro i quali, non essendo capaci, volessero insegnare, a capo di pochi giorni sarebbero abbandonati da tutti.

Ora è da vedere se questa nostra Italia si trovi appunto in una tale condizione. Io, su questo proposito, ripeterò le parole già dette dall'onorevole Alfieri. Noi Italiani siamo un popolo privilegiato, perchè, dopo tante miserie politiche, avremmo dovuto perdere ogni bene dello intelletto; si sarebbe dovuto smarrire ogni maniera di tradizione scientifica; ciò nondimeno in Italia furono sempre bene rappresentate le scienze, non ostante due o tre secoli di schiavitù morale ed intellettuale. Ma altro è il contare abbastanza uomini eletti, abbastanza celebri in Italia, ed altro è il dire che in Italia ci sia quella coltura scientifica, la quale moralmente imponga silenzio all'audacia di chi vuole insegnare, essendo digiuno, o quasi, della scienza che pretende d'insegnare. Per provare quello che io dico, bisogna guardare alla statistica delle opere periodiche scientifiche che si pubblicano in ogni anno in Italia; bisogna guardare il numero de'giornali scientifici che escono alla luce in Italia, e confrontarlo con ciò che si pubblica a questo riguardo in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in America; e non senza addolorarci dobbiamo confessare una triste verità, ed è che per quanti uomini celebri abbiamo avuti, ed abbiamo tuttavia, ci troviamo in una condizione abbastanza misera rispetto alla scienza.

Questa è la ragione per la quale io tengo che non si debba adottare una libertà d'insegnamento troppo più grande ed estesa di quella che è formulata nella legge Casati, ed io credo che questa libertà dell'insegnamento debba essere sempre fino ad un certo punto tutelata dal Governo: in una nazione, presso la quale si verificano queste condizioni, è mestieri dell'opera governativa.

Un'altra ragione, per la quale non credo si possa adottare una libertà assoluta, è quella che tante volte è stata addotta da coloro che oppugnavano ogni libertà d'insegnamento, e che, per quanto si creda non sussista più, nondimeno io tengo che sussista tuttavia.

Io temerei una certa concorrenza, ove per avventura si volesse che certi consorzi di uomini potessero avere degli insegnamenti liberi e degl'insegnamenti speciali, io temerei una certa concorrenza di una data classe di persone, che io non vorrei ammettere nelle condizioni presenti.

Ma quantunque io restringa a questo modo la libertà dell'insegnamento, d'altra parte non posso approvare, me lo permetta l'onorevole Alfieri, le ultime sue proposizioni, cioè a dire che, mentre egli propende per una liberta d'insegnamento sconfinata, vuol poi mettere un limite al pensiero umano; questa mi pare una specie di contraddizione.

Io capisco che certi principii non basta che vengano formolati in legge, nè che vengano proclamati dal Parlamento, e molto meno da qualunque altro; bisogna che certe idee entrino nel costume interno, nell'educazione comune; ma intanto devo dichiarare che quelle affermazioni dell'onorevole Alfieri sono qualche cosa di molto peggio di qualunque restrizione di libertà. *Il pensiero dev'essere libero*, ecco la vera libertà.

Per conseguenza io credo, e di questo mi pregio di tributare la mia ammirazione all'onorevole Mamiani, io credo che il pensiero essendo libero, esso dev'essere rappresentato in tutte le sue forme, in tutte le sue direzioni; la verità scientifica non deve temer naufragi. Se noi ammettiamo la libertà illimitata per l'insegnamento ufficiale come metodo, e poi diciamo che lo spirito umano in fatto di filosofia deve giungere fino a quel punto e non oltre, che deve mantenere certi dati principii, educare la gente a certe massime e non a certe altre, noi veniamo a distruggere la libertà dell'insegnamento, la quale si fonda unicamente sulla libertà del pensiero.

Da ultimo io voglio manifestare alla Camera un mio convincimento, ed è che l'insegnamento in Italia ha bisogno di grandi rimedi, di profondi rimedi e, dirò pure, di pronti rimedi.

L'onorevole ministro dell'interno ci ha proposto delle leggi destinate a svolgere la libertà municipale e provinciale, quanto all'amministrazione; e mi pare che sia per lo meno altrettanto urgente che ci occupassimo a svolgere e ad educare l'intelligenza comune e popolare.

Ecco adunque la necessità in cui siamo di una legge provvida ed efficace. Ma, d'altra parte, io credo che qualunque legge, qualunque regolamento, qualunque forma disciplinare si voglia dal Ministero, o dalla Camera, o da tutti i poteri legislativi sanzionare, queste leggi, questi regolamenti, queste forme disciplinari non rappresentino che una minimissima

parte del còmpito che noi ci proponiamo di conseguire; voglio dire che in fatto d'istruzione pubblica tutto ciò che può essere conseguito dipende dai professori che insegnano, e le leggi, per quanto siano buone, non bastano a formare buoni professori.

Le presenti condizioni d'Italia sono queste: l'insegnamento universitario è impossibile che prosperi, se non viene largamente e profondamente riformato l'insegnamento secondario: questo è incardinato intimamente all'insegnamento universitario.

Quanti collegi abbiamo noi in Italia? Il signor ministro per la pubblica istruzione ci dirà qualche cosa intorno a ciò. Io credo che ne abbiamo qualche centinaio. Fino a che punto è estesa l'istruzione secondaria nei collegi? Stando alla legge che vigeva nelle antiche provincie, e che è stata ora estesa anche alle nuove, il numero dei professori dei collegi è abbastanza grande. Il ministro dell'istruzione pubblica può egli essere sicuro che noi possediamo tanti professori abbastanza distinti, quanti sono i professori titolari in tutti questi collegi?

E quanto alle Università, io adotto perfettamente il calcolo che ha presentato l'onorevole Alfieri. Il numero delle Università in Italia è eccessivo. Abbiamo noi tanti professori quanti occorrono per adempiere l'insegnamento universitario come si deve? Io credo di no. Dunque qualunque legge sarà inefficace a rimediare a questa profonda deficienza che noi abbiamo di buoni professori, giacchè le leggi e qualunque libertà d'insegnamento non possono dal quasi nulla creare i buoni professori. Ecco perchè il Ministero dell'istruzione pubblica è un po' diverso dagli altri Ministeri, per modo che, secondo me, egli dovrebbe avere dei poteri abbastanza discrezionali. Quando questo ministro gode la fiducia dei poteri costituiti, con questi poteri discrezionali potrà rimediare a tutte queste mancanze con ispeciali provvedimenti. Il ministro deve provvedere perchè quella tale Università abbia dei buoni professori, deve provvedere perchè in quell'altra Università si trovino tutti i mezzi necessari per poter istruire la gioventù; parlo di gabinetti di fisica, di macchine, di stromenti, ecc. Il ministro deve provvedere perchè in quel tale collegio le scienze e le lettere siano bene rappresentate, ci siano insegnanti capaci, affinchè la scienza possa essere bene impartita, e questo è affare di capacità e non di legge. E quando il ministro della pubblica istruzione, rovistando nei cataloghi dei professori italiani, non ne troverà tanti per quanti sono i nostri bisogni, allora è necessario che esso abbia dal Parlamento i mezzi onde poter far educare i giovani più eletti dello Stato all'estero.

Se noi, o signori, non veniamo in Italia a questo rimedio radicale, potremo fare quante leggi, quanti regolamenti si vogliano; potremo anche ad ogni principio dell'anno stampare quanti si vogliono programmi, per dare a vedere in iscritto i progressi che si sono fatti nelle Università e nei collegi (mentre in realtà dovrebbe una Commissione di uomini eletti vedere e persuadersi essa medesima se questi progressi siano stati realmente conseguiti conforme è scritto o stampato nel programma), ma noi perderemo il tempo inutilmente.

Egli è, ripeto, della massima necessità che noi provvediamo a stabilire un vivaio di professori allievi da poter fornire ai bisogni dell'istruzione secondaria e universitaria.

Qualcuno potrebbe oppormi che questa mia proposta offenda sino a un certo punto l'onore, la delicatezza, l'amor proprio della nazione, quasi che noi non avessimo bisogno di mandare tutti gli anni i nostri giovani più eletti a studiare nelle Università di Germania, d'Inghilterra, di Francia! Ma chi volesse illudersi a tal segno non rimedierebbe con ciò ai bisogni che sentiamo. Guardiamo la storia; noi vedremo che nel 1500, nel 1600, quando le nostre Università erano le sole al mondo, Bologna, Padova, Pavia, Pisa erano frequentatissime dagli stranieri; erano gli stranieri che venivano a cercare la scienza in Italia. Se ora siamo decaduti, la colpa non è nostra, nè dobbiamo averne vergogna; come non dobbiamo vergognarci di mandare i nostri giovani a studiare nelle principali Università d'Europa. Se il Ministero potrà disporre una somma annua di 50, di 60, di 100 mila lire, onde mandare i giovani più capaci nelle principali Università dell'Europa, e formarne un vivaio di professori per le scuole secondarie ed universitarie, io sono persuaso che a capo di poco tempo vedremo risorgere in Italia le scienze; e se non verremo a questo provvedimento, tutte le leggi e tutti i regolamenti disciplinari, che volessimo fare, riusciranno perfettamente inutili; e la stessa libertà d'insegnamento, sulla quale molto opportunamente ha discorso l'onorevole Alfieri, sia essa illimitata ovvero ristretta nei limiti posti dalla legge Casati, la stessa libertà d'insegnamento potrà fino ad un certo punto giovare ad allargare le idee, ma non potrà radicalmente rimediare alle condizioni nelle quali noi Italiani versiamo.

Io conchiudo col dire che, ove al deputato Alfieri, ch'è stato il primo interpellante, od a qualche altro membro della Camera piacesse di proporre un ordine del giorno diretto al signor ministro dell'istruzione pubblica, col quale s'invitasse lo stesso Ministro a presentare, nel più breve tempo possibile, una riforma abbastanza sufficiente alla legge Casati.....

DE SANCTIS, *ministro per l'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

TOMMASI..... e che quindi venisse adottata in tutte le Università dell'Italia, perciocchè in questo momento questa legge è adottata in alcune, ed in altre no, io molto volentieri mi sottoscriverei a questa proposta. E quando il signor ministro presentasse questa legge nell'attuale Sessione, sarebbe il caso di discutere la mia proposizione, la quale è che, se una legge uniforme è necessaria, il vero rimedio radicale consiste nel creare un nuovo titolo nello stato discusso, pel quale il ministro dell'istruzione possa provvedere all'insegnamento in via straordinaria, coll'educare i giovani eletti delle nostre Università ad essere professori di collegio e di Università.

DE SANCTIS, *ministro per l'istruzione pubblica*. Io avea intenzione d'attendere che altri prendessero a parlare, per poter rispondere a tutte le interpellanze in una volta. Credo però che non sia inutile di fare alcune dichiarazioni sopra ciò che è stato esposto dagli onorevoli Alfieri e Tommasi, e forse, o ch'io m'inganno, potrò persuadere altri oratori ad astenersi dal parlare, convinti dalle mie dichiarazioni.

Lascio da parte gli esordi ed i complimenti.

Dovrei, per esempio, ringraziare l'onorevole deputato Alfieri del caritatevole ufficio assunto inverso di me, di sentinella avanzata.

Entrando, senz'altro, in materia, vorrei dare un certo ordine ai diversi punti trattati dai due onorevoli interpellanti.

Comincierò di là dove l'onorevole deputato Alfieri ha finito, da quello che egli chiamò incentramento amministrativo, da quello che ha fatto la prima impressione a me nel momento che ho messo mano agli affari.

Dichiaro, o signori, che l'amministrazione della pubblica istruzione non è una macchina che cammini; dichiaro che vi ha sopraccarico e complicazione di ruote.

Ora è impossibile che un povero ministro possa procedere a nessuna riforma, se non incomincia da questo principalmente.

Guardate un po'. Ho trovato nel Ministero un cumulo di regolamenti, i quali, vi dico la verità, mi hanno spaventato (*Si ride*), e mi sono detto: piuttosto che ficcarmi in capo questa roba, vorrei gittare per la finestra dieci portafogli. (*Si ride*) Che cosa ne è avvenuto? Questi regolamenti, ammassati gli uni sugli altri dalle precedenti amministrazioni, a poco a poco hanno costituito una specie di scienza arcana, di cui alcuni pochi si sono fatti depositari, comunicando, secondo le occasioni, il pane della scienza.

Io non ho bisogno di spiegare alla Camera l'origine e la necessità di questa complicazione dell'amministrazione, e gli abusi che ne sono nati. Però dapprima desidero associarmi sinceramente alle lodi che l'onorevole Alfieri ha fatto delle persone.

Gl'ispettori generali, poichè bisogna pur dire la parola, gl'ispettori generali sono persone per esperienza, per coltura, per integrità stimatissime, e che io da lungo tempo ho in pregio. È l'instituzione che io biasimo, è essa di cui deploro i cattivi effetti. Sì, o signori, è questa ingerenza minuta in tutte le cose, è questa smania d'istruzioni, di circolari, per regolare ogni minimo passo che deve fare il professore; sono queste nomine, queste deliberazioni, spesso prese senza saputa quasi del ministro; è tutto questo cumulo di attribuzioni (io ringrazio l'onorevole Alfieri d'avermi offerta l'occasione di dirlo), è tutto questo cumulo d'attribuzioni che fa sì che l'insegnamento, per troppo zelo dei medici, si trova ammalato. (*Bravo!*)

Quest'ingerenza (desidero darne un'idea alla Camera) giugne persino a questo, che non più tardi di questa mattina un impiegato domandava seriamente di modificare i fregi del diploma che aveva creduto d'adottare l'onorevole presidente della Commissione dei testi di lingua; quest'ingerenza giunge fino a regolare qual esser deve il fregio di un diploma. (*Si ride*) Si deve, per esempio, venire a fare un esame? Voi credete naturalmente che si raccolga una Commissione per gli esami di promozione dei ginnasi e dei licei, e che questa Commissione dia i temi. Sapete, o signori, che cosa impone il regolamento? Che i temi debbano partire da Torino, e che siano gl'ispettori generali quelli che debbano ad ogni esame ed a ciascuna Commissione mandare di qui i temi.

Voi vedete un sistema fondato sopra un sospetto generale che si ha verso i professori, fondato sopra un'ingerenza minuta nelle più piccole cose, un sistema destruttivo di ogni andamento regolare della cosa pubblica.

Questo stato di cose è intollerabile; deve cessare, e cesserà. (*Bravo! Bene!*)

Io posso comunicare alla Camera che già una riforma è iniziata per fare che questa macchina cammini, che si raggiunga maggiore speditezza negli affari, che si semplifichi l'amministrazione. E finchè la Camera non sarà in grado di approvare le proposte che io presenterò, mi varrò del regolamento, mi varrò di tutti i poteri, anche di decreti reali, per poter ovviare a questi inconvenienti.

Passo ora ad un altr'ordine d'idee. Una volta avviata l'amministrazione, naturalmente si presenta una seconda questione. L'onorevole deputato Alfieri me l'ha posta, me l'ha replicata l'onorevole Tommasi. Che cosa faremo noi? Abbiamo innanzi una legge, la quale regola, dal 13 novembre 1859, la pubblica istruzione; una legge che è pure già attuata nelle nuove provincie, anche in Napoli ed in Sicilia; si può dire che in questo momento è la legge di fatto del regno d'Italia. Ebbene io, come era mio debito, ho studiata la legge; e se ho trovato che molte parti di essa sono compatibili con l'antico regno di Piemonte, felicemente cessato, è pure necessario, volendo fondare il regno d'Italia, che ci sia una legge d'istruzione pubblica generale; un Codice scolastico unico, applicabile a tutta Italia.

Il mio predecessore, che nessuno più di me pregia, aveva sentito, come ora lo sento io, l'opportunità, la convenienza, la necessità di questa legge generale; aveva dato alla luce un libro sopra i principii direttivi di essa; aveva dato incarico di esaminarla e di compilarla al Consiglio superiore di pubblica istruzione; non contento, aveva riunita una Commissione speciale composta di uomini di diverse parti d'Italia; non contento ancora, aveva scritto ai rettori di tutte le Università, perchè, d'accordo coi professori, cercassero di fare proposte, di dare i loro pareri. Tutta la dotta Italia è stata da lui messa in moto per concorrere a quest'edifizio; sicchè io ho trovato il cammino in gran parte agevolato dal mio illustre predecessore.

Signori, non solo io accetto tutti questi studi preparatorii, ma intendo di compierli ancora, perchè una legge non si fa *a priori*, non si fa neppure studiando leggi di altri paesi, ovvero le leggi stesse delle diverse parti d'Italia. La legge spesso non vi dà un'idea giusta dello stato reale in cui si trova un popolo; spesso c'è una gran differenza tra la legge scritta e le condizioni effettive in cui si trova la pubblica istruzione.

Quindi io ho sentita la necessità di compiere questi studi, mandando due ispettori generali a fare il loro ufficio, cioè a dire ad ispezionare in Sicilia ed in Napoli, per preparare i materiali e per darmi delle notizie esatte dello stato in cui si trova colà la pubblica istruzione.

Ma, signori, questa legge, poniamo che noi possiamo essere in grado di compilarla quest'anno, ciò di cui io dubito forte, sarà ella almeno approvata dalla Camera l'anno venturo? Potremo noi lusingarci d'avere in breve tempo, e per usare le parole dell'onorevole Alfieri, nei più brevi termini, queste riforme da tutti desiderate? Se per poco consultiamo la storia delle discussioni parlamentari, vedremo quanto è difficile far passare anche una legge parziale. La legge Lanza sull'amministrazione, proposta nel 1855, non ha potuto essere approvata che nel 1857, due anni dopo; ed era una legge che risponde a soli 46 articoli della legge Casati, la quale ne contiene non meno di 380. La legge sulle scuole tecniche, la legge sull'ordinamento del collegio delle Provincie, la legge sulle scuole normali, tutte queste leggi hanno avuto bisogno di parecchi mesi per essere approvate.

Spesso, o signori, umana miseria! un ministro avrà speso gran tempo intorno ad una legge, e quando sta per raccogliere il frutto, quella legge va via, non ha neppure gli onori della discussione nel Parlamento.

I ministri sono uomini, ed hanno le loro debolezze. Io concepisco la gioia che può avere un ministro quando, lasciando il potere, può dire: il mio nome resta unito ad una legge; suona così bene per gli autori il sentire a parlare d'una legge Lanza, d'una legge Casati; e, speriamo, dopo diciassette o diciotto ministri iti via, di sentir a dire ancora di una legge Alfieri. (*Si ride*)

Eppure, o signori, se noi consultiamo gli annali del Parlamento, vedremo che abbiamo avuto una legge Mameli, due progetti di legge Farini, un progetto di legge Lanza, un progetto di legge Cibrario, un codice generale della pubblica istruzione, e tutto questo non ha neppure potuto riuscire ad entrare nel Parlamento. Nè crediate, o signori, che vi sieno state cagioni accidentali che abbiano prodotto questo risultamento generale, questa regola, direi quasi, senza eccezione.

Prendete un piccolo paese, prendete il Belgio. Il Belgio, quando fu costituito in piccolo regno indipendente, volle anch'esso avere il suo vanto di formare un codice scolastico generale; dopo quattro anni di discussione si venne a questa conclusione, che fosse impossibile di far approvare dal Parlamento una legge generale della pubblica istruzione; e come è pur necessario che una legge vi sia, allora i diversi partiti si posero d'accordo e dissero: poichè non possiamo ottenere il tutto in una volta, otteniamolo per frammenti; facciamo leggi speciali.

Così si fece una legge speciale sopra l'istruzione superiore. Sapete quando fu approvata? Dopo quattro anni, dal 1831 al 1835. Si fece una legge speciale sopra l'istruzione primaria; sapete quando fu approvata? Sette anni dopo, nel 1842. Si fece la legge sopra l'istruzione secondaria; sapete quando fu approvata? Otto anni dopo, nel 1850.

Questi esempi, o signori, mi fanno temere che per qualche tempo ancora noi non potremo avere questa desiderata legge generale sull'istruzione pubblica. E quando io penso che noi siamo in un regno che è ancora in formazione, quando penso alle grandi leggi presentate al Parlamento, e che debbono ancora essere esaminate e discusse; quando penso che noi siamo come quegli operai di Gerusalemme che con una mano tenevano la spada e con l'altra fabbricavano; che mentre noi organizziamo siamo ancora obbligati a guardarci da un nemico che potrebbe assalirci e distrugger l'opera; quando io penso a tutto questo, voi capite perchè io esiti tanto a promettervi per questo o quel tempo una legge generale.

Che intendo conchiudere da questo? Io non dirò, o signori, farò una legge generale sulla pubblica istruzione, e indugerò tutte le riforme speciali al domani, alle calende greche, vale a dire al tempo in cui si farà la legge della pubblica istruzione; io dirò: il meglio, l'ottimo verrà quando che sia; per ora tutto quello che si può fare di parziale, tutto ciò che è ad evidenza difettoso e intollerabile nella legge Casati, leviamolo, stralciamolo.

Io ho già incaricato il Consiglio superiore di pubblica istruzione di esaminare la legge Casati, perchè proponga tutti i miglioramenti immediatamente attuabili che si possano fare a quella legge; ed intanto, bisogna che io non ve lo nasconda, noi dobbiamo rassegnarci a vivere per qualche tempo ancora colla legge Casati.

Signori, in questo stato di cose, io lascio agli altri di fare la critica di questa legge; a me si appartiene di rendere considerata ed accreditata una legge, la quale, per qualche tempo ancora, debbe essere eseguita. Quindi più volontieri io vi presenterei le parti buone di questa legge, l'ordinamento dell'istruzione elementare, l'ordinamento delle scuole tecniche, e quel principio di libertà, il quale, ancorchè limitato, pure nel vecchio Piemonte comparisce la prima volta colla legge Casati.

Tale è il mio debito, ed ora io vi posso ancora dire in che modo io intenda di applicare questa legge.

È un'illusione, o signori, il credere, ed in questo io sono pienamente d'accordo coll'onorevole Tommasi, è una illusione credere che lo stato deplorabile in cui si trova la pubblica istruzione in Italia dipenda da insufficienza o da poca bontà delle leggi. Io posso dirvi che in Napoli, dove nelle leggi vi è tanto di buono, e dove la libertà d'insegnamento è da lungo tempo praticata; in Napoli avete molte parti dell'istruzione pubblica che sono nulle, e che esistono quasi soltanto di nome; e ciò perchè? Perchè colà la legge è come il Silenzio, di cui parla l'Ariosto, cui l'angelo andava cercando nel monastero,

..... e gli fu ditto
Che non v'abita più fuorchè in iscritto. (*Ilarità*)

La legge a Napoli è rimasta semplicemente parola scritta, e quando voi vi trovate in questo stato di cose, è presumibile che il cattivo stato dell'istruzione non dipenda più dalle leggi, ma da molte circostanze e da cagioni più profonde che non accade qui mentovare.

Ebbene, io dichiaro qui alla Camera, che, armato di questa legge Casati tanto criticata, e che a me basta, io credo di poter fare ancora molto bene alla pubblica istruzione, di poter restaurare, creare, soprattutto nella meridionale parte d'Italia, l'istruzione elementare. Veramente gli onorevoli deputati Alfieri e Tommasi non si sono dato pensiero di questa parte; quanto a me, dichiaro che l'istruzione popolare sarà la mia prima, la mia incessante cura (*Bene! Bravo!*), e che non poserò insino a che non abbia preso tutti i provvedimenti che potranno acchetare la mia coscienza in questa deplorabile situazione di cose. (*Approvazione generale*)

Enrico IV diceva: io sarò contento quando potrò ottenere che l'ultimo de' miei sudditi possa la domenica mangiare un pollo. E noi saremo contenti quando in Italia l'ultimo degli Italiani saprà leggere e scrivere. (*Bravo! Bene!*)

In un altro recinto l'onorevole mio predecessore diceva: che l'istruzione popolare è quasi una difesa morale della società, che l'uomo istrutto commette meno delitti.

È vero; ma io aggiungerò: noi abbiamo decretato la libertà in carta. Sapete, o signori, quando questa libertà cesserà di essere una menzogna? Quando noi avremo effettivamente uomini liberi; quando della plebe avremo fatto un popolo libero. Chiameremo noi forse uomini liberi quei contadini ignoranti delle provincie napoletane, tratti a reazione, ad opere crudeli di altri tempi, la cui anima non appartiene a loro? No, non sono uomini liberi costoro, la cui anima appartiene al confessore, al notaio, all'uomo di legge, al proprietario, a tutti quelli che hanno interesse di volgerli, d'impadronirsene. (*Bene! Bravo!*)

Provvedere all'istruzione popolare sarà la mia prima cura.

Poichè ho citato più volte il regno di Napoli, voglio dare una buona notizia alla Camera.

Signori, le scuole elementari in Napoli non esistono che sulla carta; non è possibile che esistano scuole elementari senza una scuola normale; la scuola normale era decretata da varii mesi, ed io ho ricevuto un consolantissimo dispaccio, il quale dice che, recatosi colà il direttore delle scuole, l'abate Scavia, piemontese, e due professori, egualmente piemontesi, il signor Colomiati ed il signor Casissa; non appena furono aperte queste scuole, circa 300 maestri comunali, e 37 ispettori, dalle più lontane provincie napoletane, vi sono, a loro spese, accorsi. (*Bene!*)

Dico questo, signori, perchè, da una parte, giunga una parola di conforto agli uomini preposti colà alla pubblica istruzione, a' miei egregi amici Paolo Emilio Imbriani e Luigi Settembrini, che in questo punto hanno a lottare con difficoltà preparate da secoli; e dall'altra parte perchè, in altro aspetto, apparisca innanzi a voi l'immagine di questo popolo, su di cui, negli ultimi giorni, mi pare siasi troppo aggravata la mano. (*Benissimo! Bravo!*) Un popolo (*Con calore*), il quale, senza guardare a Piemontesi, Fiorentini o Lombardi, vi dà di questi esempi di corrispondenza alle cure dei governanti, e che si mostra così sollecito della sua istruzione, signori, è un popolo buono, morale e docile. (*Bene! Bravo!*) Noi dobbiamo molto bene sperarne.

Ma, nel mentre io provvederò all'istruzione pubblica, non tema l'onorevole deputato Alfieri, io non dimenticherò le sue raccomandazioni circa l'istruzione superiore.

È vero; l'istruzione superiore, che si era sollevata alquanto nella prima metà di questo secolo, l'istruzione superiore è ora come presa da una certa stanchezza. Sono certo le nostre preoccupazioni politiche, le quali hanno intiepidito un po, quella curiosità scientifica, quell'amore alla scienza che lamentava a ragione l'onorevole deputato Tommasi.

Signori, che cosa può fare un ministro di pubblica istruzione per rilevare le forze intellettuali del suo paese, per fare che l'Italia ritorni la regina intellettuale de' tempi del rinascimento, per fare che contrasti il primato di civiltà alle nazioni civili? Fortunatamente c'è un ministro di pubblica istruzione ancora più potente di me, e che raggiungerà l'effetto, questo nostro moto politico, quello che si fa oggi, le nostre lotte, tante passioni concitate, tanto fermento negli spiriti, tutto questo fruttificherà per la generazione futura.

Sì, o signori, io sono persuaso che il nostro risorgimento non solo sarà politico, ma ancora intellettuale (*Bene!*), e che ora noi prepariamo, non solo l'unità, ma la civiltà della nostra patria. (*Benissimo! Bravo!*)

Se dunque io ho tanta fiducia in questo potentissimo fattore di civiltà, in questo risorgimento italiano, così glorioso per tanta temperanza congiunta con tanta energia, che cosa deve fare un ministro di pubblica istruzione?

Io vi risponderò: assicurare a tutte le forze vive del paese che domandano di sorgere, assicurare loro piena, compiuta libertà di sviluppo. (*Bene!*)

Tale è il mio principio, e noi abbiamo già fatto tanto progresso, che non è più mestieri di dimostrarlo.

L'onorevole deputato Alfieri, da cui non posso mai dipartirmi, chè le sue interpellanze mi incatenano, l'onorevole deputato Alfieri mi parla di certe obbiezioni alla libertà d'insegnamento, mosse anni addietro, e di certe altre che oggi alcuni altri moverebbero.

Mi permetta che io gli dica che io ho più fede di lui.

So che, anni addietro, i liberali consideravano questa libertà come cosa loro, e mal pativano di renderne partecipi i loro avversari. Si sentivano ancor deboli, non avevano bastante fede nelle lor forze.

I liberali oggi, o signori, hanno fatte altre prove; sono ben più potenti che in allora, e, dopo tanti trionfi, noi possiamo dir oggi a tutti i nostri avversari: il nostro sistema è la libertà, noi siamo disposti ad accordarla a tutti. (*Bravo!*)

Ben si diceva allora: ma, quando questi ritornassero al potere, questi che nulla mai dimenticano, tornerebbero da capo, e non ci sarebbero grati di quello che facciamo.

Non ve ne importi, o signori. Ad essi la compressione, sia pure, a noi la libertà. Ad essi l'oppressione, sia pure, a noi la conciliazione. È il loro sistema che li ha perduti; è il nostro sistema che ci farà vincere; questa è la nostra fede. (*Bravo!*)

Vi sono pure oggidì altri i quali, come il deputato Alfieri mi avvisava, temono che la libertà delle dottrine, se male non ho compreso le sue osservazioni, che la libertà della scienza possa destare una confusione, un'anarchia nello Stato; ed io voglio compiere la sua frase: temono che questa libertà possa essere di nocumento a quegl'interessi religiosi che tutti noi abbiamo cari.

Ora udite quello che io vi dico, o signori. Sarei troppo indegno di essere chiamato ministro del regno d'Italia, quando io esitassi un momento a proclamare la piena libertà della scienza. (*Benissimo! Bravo!*)

E sapete voi, o signori, perchè io proclamo la libertà della scienza? Nell'interesse della religione, nell'interesse del sentimento religioso, il quale, se non è scaduto, è certo affievolito già tra noi.

Il sentimento religioso è ciò che di più intimo è in noi; e, quando venisse offeso, ce ne sdegniamo, come di cosa che offenda quello che di più sacro ed inviolabile è nella nostra coscienza.

Ora, diciamo il vero: questo sentimento non è per noi un bisogno, non è passione, non è convinzione. Non amo gli spiriti forti, e non amo gl'ipocriti. Non amo gli spiriti forti, i quali, senza le convinzioni e le passioni di quelli di cui si chiamano imitatori, a freddo vi pronunziano una bestemmia; non amo gl'ipocriti, i quali, con una coscienza vuota e con un cuore scettico, mormorano *paternostri* ed *avemmarie*. (*Ilarità e segni di approvazione*)

Noi abbiamo bisogno, o signori, se vogliamo fondare l'Italia, di uomini che abbiano forti e sincere convinzioni, e questo voi non potete ottenerlo che aprendo ogni libertà alla religione ed alla scienza (*Bravo!*); che aprendo libero campo alle lotte dell'intelligenza. (*Bene!*) Se mi è permesso di esprimer questo con quelle formole così brevi che sa trovare la lucida mente del presidente del Consiglio, facciamo quello che egli chiamava libera Chiesa in libero Stato. (*Benissimo!*)

Signori, io non ho bisogno di dimostrarvi la ragionevolezza di tutto questo, e, se debbo dirvi il vero, godo che la Camera mostri di prestare favore alle mie parole.

Sapete voi, o signori, che cosa è che ha svigorito nel passato la religione cattolica in Italia? (*Movimento di attenzione*) La mancanza di lotta, quell'*ipse dixit*, quel voler fare concentrare lo sguardo d'ognuno in un piccolo mondo di cognizioni comandate; e fuori di là non esisteva più il mondo. Sapete voi, o signori, che cosa ha ravvivato alquanto in Italia il sentimento religioso? sapete voi chi ha creato Manzoni in Italia? chi vi ha creato una filosofia sinceramente cattolica? È stato Voltaire, è stato il secolo passato. Sono le lotte tra un secolo e l'altro, sono quelle passioni, le quali hanno reso presso di noi possibili i grandi filosofi di un altro tempo, che hanno creato Gioberti, Rosmini, Manzoni, e, la sua modestia non si offenda, l'illustre Terenzio Mamiani.

Tale, o signori, è il programma, che io ringrazio il deputato Alfieri di avermi dato occasione di sviluppare, questo è quello che io intendo di fare: per l'istruzione elementare provvedimenti urgenti, immediati; per l'istruzione superiore, piena e compiuta libertà.

Signori, noi abbiamo guadagnato assai, ma non vorrei che deste alle mie parole un senso più largo che non è nella mia intenzione, noi abbiamo guadagnato finora solo un'idea; noi tutti portiamo sulla nostra bandiera: libertà religiosa, libertà dell'insegnamento, libertà della scienza; ma non dimentichiamo che questa è un'idea, e che si richiede la lenta opera del tempo perchè diventi un fatto.

Io vi dirò in breve quanto sia difficile attuare un programma, il quale in questo momento ho fatto quasi piuttosto come deputato, che come ministro.

Noi abbiamo innanzi un sistema radicato in consuetudini secolari; noi abbiamo un cumulo di regolamenti che formano come un'avanguardia di carta a questo sistema (*Ilarità*); noi abbiamo una folla di autorità scolastiche, una folla di uomini cresciuti nell'antico sistema; abbiamo una burocrazia organizzata; abbiamo, vorrei scegliere una parola dolce, dei consorzi d'uomini stretti in alleanza difensiva ed offensiva (*Ilarità*) a favore di questo sistema. (*Bravo!*) Le difficoltà le ho comprese e le ho misurate; e se, o signori, la Camera vorrà darmi favore ed appoggio, se alla Camera non mancherà la fede in me, io oso promettervi che a me non mancherà il coraggio. (*Vivi applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*)

PRESIDENTE. Il deputato Piria ha facoltà di parlare.

PIRIA. Per ora vi rinunzio; se mai la discussione dovesse protrarsi, allora mi riservo di ridomandarla.

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare al deputato Mamiani.

MAMIANI. Signori, io non intendeva d'interloquire in questa incidente disputazione; troppi riguardi personali mi consigliavano il silenzio. Ma si toccò dall'interpellante un fatto che, oltre all'attenersi alla mia amministrazione, ha promosso biasimi estremamente severi, e che parvero compromettere quasi l'onestà del ministro. Debbo pertanto cogliere questa insperata occasione per difendere, non le intenzioni, che credo, se non sono superbo, da nessuno si mettano in dubbio, ma per difendere la bontà intrinseca dell'atto, posto da molti in accusa.

V'era un alto ingegno italiano, che nella baldanza del giovanile pensiero, nell'amore non sempre considerato della verità, lasciossi trasportare, non nego, a teoriche troppo ardite. Una parte poi di queste, ancorchè non fossero in nulla smodate, riuscivano troppo diverse dalla corrente opinione; quindi gli procacciarono avversione e conflitto. Ma gli anni e sopratutto la più profonda meditazione hanno temperato le sue idee. E prima, quanto alle credenze politiche, nego compiutamente che egli sia in nulla oppositore e nemico del Governo attuale; quanto alle filosofiche, egli da qualche anno ha serbato nelle sue lezioni quel rispetto inverso le opinioni che sono sacre alla maggior parte degli uomini, quel rispetto, dico, che ogni buon cittadino deve sentire e custodire, allorchè alza la sua voce da una cattedra, e l'alza ai giovani ingegni. Ne fa testimonianza Milano, la quale ha inteso dalla sua bocca l'anno scorso le sue lezioni sulla storia della filosofia, in cui nessun discreto uomo trovò cosa da appuntare.

D'altra parte, l'uomo di cui discorro ha condotto sempre una vita la più integra, la più illibata e la meno censurabile (*Bene!*) che sia dato di menare sulla terra.

Povero, ma senza giammai umiliarsi; austero, ma sempre tollerante di tutte le umane debolezze e miserie, quest'uomo mi fece sentire che non sgradiva di salire una cattedra. Io, scorgendo che potevo con ciò difenderlo dall'estreme necessità della vita, senza punto umiliarlo (*Bene! Bravo!*); assicurato dalla sua onestà, assicurato dalla promessa formale che mai non avrebbe lasciato correre sul suo labbro parola imprudente, ho creduto di affidargli, non un insegnamento fermo, e, come dicono, da titolare, ma un insegnamento straordinario e di quella parte della filosofia che implica meno una fede decisa e risoluta nei dogmi, la storia intendo della filosofia.

Chiunque non ha viscere di carità, chiunque serba nel cuore una farisaica intolleranza, si levi e mi condanni! (*Benissimo!*)

Il signor ministro parlò dell'incentramento amministrativo in una maniera da quasi incutere grave timore nell'animo per gli studi italiani; egli trova, oltre questo, che i regolamenti sono infiniti; io non lo nego, e non li ho contati nemmanco io (*Ilarità*); ma la questione, a mio avviso, non istà nel numero, nella varietà sterminata ed informe dei regolamenti; ella sta nel sapere se 21 Università, e una smisurata serie di licei, di collegi ed altre scuole, debbano dipendere o no dalla centrale amministrazione. Se l'incentramento durasse, io sfido tutte le buone intenzioni del presente onorevolissimo ministro a semplificare e sminuire di molto quelle ruote e quegli ordigni della gran macchina ch'egli riputava al tutto inutili.

Quando io entrai al Ministero, o signori, quelle che ivi chiamano *pratiche* non sommavano più che tremila circa. Sapete a qual numero pervengono esse oggidì? A trentamila. (*Oh Dio!*) Egli è dunque impossibile, ripeto, mantenendo il presente accentramento, di rendere assai semplice nell'ordine e scarsa nelle persone l'amministrazione presente.

Del resto, io non credo che gli errori di taluno impiegato, nè la pedanteria e le minuzie di questo o quell'uffiziale superiore od inferiore, siano le cause le quali decidono della prosperità o della decadenza della pubblica istruzione: largheggiate a più potere nei metodi, proteggete fortemente la libertà del pensiero, la varietà delle dottrine; fate che il Governo stia saldo nella guarentigia degli esami e nella debita collazione dei gradi; scegliete sopratutto, come diceva eccellentemente il professore Tommasi, scegliete professori ottimi, o migliori per lo manco che vi sia dato di rinvenire; avvantaggiate la loro sorte; assicurate il loro avvenire; sottoponeteli a discipline che non offendano per nulla la loro dignità; teneteli in continuo compromesso coll'ottima istituzione dei privati docenti; e finalmente aprite scuole normali di alto e d'infimo grado, e con tutti gli errori degli uffiziali, e le complicazioni interne del Ministero, l'istruzione pubblica prospererà ogni giorno di vantaggio.

A rispetto poi delle Università, o bisogna occuparsi direttamente e moderarle di continuo e con infinita diligenza, o consegnarle ad altra autorità diversa da quella del Governo. Su tal punto il ministro non istimò bene chiarire le sue intenzioni, quindi non ho più nulla da aggiungere.

L'interpellante deputato Alfieri parlò della libertà d'insegnamento; spiegò a dilungo ed assai bene le sue bellezze e il gran profitto che reca. Egli fece caldissimi voti per lei; ma tutti li facciamo al presente. L'insegnamento inceppato, oppresso dal monopolio, schiacciato sotto il peso di quelle famose otto atmosfere, di cui si parlava qui altra volta, non ha più partigiani. Perorare per la libertà dell'insegnamento, quasi somiglia in oggi al portare vasi a Samo o nottole ad Atene. (*Si ride*) La questione è tutta, non nell'ammettere cotale libertà, ma nel suo grado, nella sua misura. Ebbene, su questo io posso vantarmi che nessuno mi supera, a nessuno rimango indietro. La libertà d'insegnamento, quanta ve n'era nella legge Casati, credo non sia stata menomata dalla mia amministrazione in nessuna parte. E a rispetto della legge che si veniva nel Ministero apparecchiando, posso affermare che dei quattro principii cardinali, in cui si doveva ella fondare, il primo, il più sostanziale era appunto la libertà compiuta d'insegnamento, la libertà sotto ogni forma, la libertà in ogni maniera d'istituti.

Il presente ministro, che era un membro fra i più ragguardevoli della Commissione, la quale intendeva ad apparecchiare la compilazione della legge, testimonierà, non dubito, che, quante volte insorgeva qualche discrepanza e incertezza nella maggiore o minore dilatazione ed applicazione del principio, il ministro propendeva sempre dal lato della libertà.

Ma quella povera legge, non ancor certo ben definita e compiuta, è morta in embrione, a quello che sembra. (*Ilarità*)

L'onorevole ministro ha dichiarato di non isperare che un codice nuovo scolastico possa venir accettato dal Parlamento in certo discreto intervallo di tempo. Quindi egli si attiene all'altro partito di solo proporre qualche legge speciale, e di richiedere al senno e al giudicio dei deputati non più che le poche riforme della legge Casati, le quali sembrano le più urgenti, come altresì le più evidenti.

Eh, mio Dio! anche questo partito venne più volte tentato (*Nuova ilarità*), ed io lo praticai anzi per prima cosa, perchè non è un trovato assai peregrino.

Dirò francamente che mi si affacciò al pensiero, appena entrato al Ministero; e dissi in fra me: « Cambiare, quando una necessità estrema non vi ti spinge, perchè mai? » Gli uomini si adattano a leggi anche non buone, quando almeno siano sempre quelle medesime, per la ragione che dice il Vico, che « gli uomini, quando non possono possedere il vero, domandano di riposarsi nel certo. »

Di più io vedeva che questo benedetto naviglio dell'istruzione pubblica, mentre cammina sempre in mezzo a fiere tempeste, cambia piloto ad ogni momento. (*Ilarità prolungata*) Andiamo dunque, io concludeva, radendo il lido, e presentiamo qualche legge speciale. Atteniamoci alle riforme o più urgenti o più evidenti della legge Casati. La stessa cosa, nè più nè meno, che ha ora in mente l'onorevole ministro.

Ma chi non sa, l'anno scorso, che tremendo naufragio fecero le proposte riforme? (*Si ride*)

Che, dunque? Dispereremo noi della cosa pubblica? Non mai. Per mio avviso vi è un solo rimedio al gran male, ed io aveva l'orgoglio di sperare fermissimamente che il Parlamento l'avrebbe accolto e praticato.

Io dissi fra me: quando il codice nostro scolastico sarà compilato, quando in ciò fare io avrò profittato delle opinioni più ragguardevoli e più ponderate di tutti i buoni ed esperti, mi presenterò alla Camera, e dirò ad essa: ecco, o signori, il codice nuovo scolastico. Non fu prodotto per vanità di apporre il suo nome ad una proposta di legge; non fu prodotto per la smania del rifare e mutare. No; le circostanze del regno sono talmente mutate, che ciò ch'era buono per le vecchie provincie è divenuto così poco opportuno alle molte testè annesse, ch'egli è di assoluta necessità il profondamente modificare tutto il sistema legislativo della pubblica istruzione. Al che poi si aggiunge la nuova forma dell'ordinamento amministrativo, del quale il mio amico, l'onorevole ministro dell'interno, sta ora occupando la vostra mente. Allora io avrei così proseguito: signori, nominate in fra voi e a vostro talento una Commissione più o meno numerosa; fate che nella Commissione siano rappresentate le principali sfumature (perchè, a dir vero, colori diversi e taglienti non vi esistono, grazie a Dio), le principali sfumature delle vostre opinioni e dei vostri principii. Quindi state alla relazione e al giudicio di lei; accettate, almeno per qualche anno, a titolo di esperimento, il codice nuovo che la vostra Commissione avrà, dopo lungo studio e maturo esame, approvato. A tutto ciò io avrei aggiunto: signori, badate, qui trattasi, a mio avviso, dell'avvenire (voglio dirla come la penso); trattasi della incolumità del reggimento parlamentare. Se i nemici di tal forma di libertà potranno praticamente provare, e col testimonio continuo dei fatti, che una legge molto estesa, che un vasto sistema di disposizioni giuridiche, non può mai compiersi in tempo debito, nè mai uscire intatto e omogeneo dalle controversie delle Camere, la forma parlamentare è in grave pericolo, voi date ai vostri nemici le armi più sode e più acute. (*Bravo! Benissimo!*)

Io sperava tanto e spero tuttora nel buon senso italiano, che forse le Camere mi avrebbero esaudito, ed a noi sarebbe toccata anche questa gloria di aver ingegnosamente modificato il sistema parlamentare, tanto che egli mai non sia per far difetto ai grandi fini della vita civile e politica. (*Bravo!*)

Il signor ministro vi ha parlato con parole così calde, come elevate, dell'istruzione popolare; vi ha detto ch'egli se ne sarebbe occupato come del subbietto più importante del suo dicastero, ed ha raccolto unanimi applausi; nè ciò gli poteva mancare, perchè trattava gl'interessi del popolo, discorreva con amore delle classi meno fortunate della umana società, le quali sono in perpetuo consegnate alla vostra sapiente e salutare tutela. (*Benissimo!*)

Ma mi permetta l'onorevole ministro di ricordargli ch'esso non farà se non che continuare l'opera alla quale più di uno de' suoi predecessori, ed anche io, ci siamo dati con tutta la mente, con tutti gli spiriti. Ne darò qualche dimostrazione.

Le scuole elementari in Piemonte erano, quattordici anni or sono, poco più di un migliaio; sono al presente più di sei mila; le scuole elementari in Piemonte avevano maestri, bisognosi d'imparare essi medesimi, non che le alte discipline, ma un poco meglio lo stesso alfabeto. (*Ilarità*) Oggi, mediante la istituzione delle scuole normali, quei maestri, in gran parte almeno, non temono paragone nessuno colle più civili nazioni d'Europa.

In quest'anno medesimo undici scuole normali e cinque magistrali sono state aperte e fornite di ogni occorrente.

Quelle conferenze poi, di cui parlava il signor ministro e che io godo di sapere essere riuscite così prospere nel regno di Napoli, fecero la stessa bella prova nella Lombardia ed in tutta l'Emilia, e questo per cura e per diligenza del suo predecessore.

A lato a simili scuole normali sono quasi sempre istituiti dei convitti, perchè l'esperienza ha provato che niuna cosa fa tanto fruttificare quell'utilissima istituzione, quanto l'avere convitti; ed in questi convitti, o signori, non vi è specie di perfezionamento che l'ultimo ministro non siasi sforzato d'introdurre bel bello e che non vedesse allignare. Là, per cura di lui, si cominciano ad avere maestre toscane che insegnino l'eccellente pronuncia e la gentilezza dei modi; là si è chiesto ai municipi, e già da più d'uno si è ottenuto, di poter annettere al convitto qualche terreno coltivabile, onde i giovani alunni, che debbono poi trapassare la vita nelle campagne e nei villaggi, si avvezzino a gustare i piaceri che soglionsi chiamare della natura, convertendo quel poco di suolo in giardino od in pometo. Là è stato introdotto il canto a coro; là, infine, ci travagliammo d'ottenere dai municipi un inizio di biblioteca, perchè potessero i giovani allievi allargare alquanto le loro cognizioni, senza boria però e senza presumere nella dottrina.

Che più? Abbiamo pensato d'introdurre le maestre anche nelle scuole infime dei fanciulli, e con ciò abbiamo recato un incremento notabilissimo all'istruzione elementare. Le donne accorrono alle scuole normali in molto maggior numero oggi che gli uomini; esse imparano più presto e meglio, ed usano intorno quei bambinelli il garbo, la discrezione, la pazienza, l'amorevolezza di modi, che gli uomini pur troppo non imparano mai. (*Ilarità*)

Da ultimo, o signori, i maestri sono dappertutto meglio pagati, assai meglio istruiti, e cominciano a convertirsi in quello che dovrebbero essere sempre, cioè a dire che ei sono non solo maestri dell'alfabeto, ma educatori affettuosi del popolo. Ad essi, oltre ciò, abbiamo assicurato in qualche parte l'avvenire colla caritatevole istituzione del monte delle pensioni, di cui credo sia inutile che io vi faccia la descrizione e il racconto, poichè oggi la reputo saputa da tutti.

Non voglio tacere d'un altro perfezionamento ottenuto in questo, che abbiamo promosso una utilissima emulazione tra i maestri laici ed i maestri sacerdoti. In sulle prime il clero cominciò a sdegnarsi dell'intromettersi dei laici nella istruzione elementare, poi, non volendo sprecare la parte sua, e rassegnandosi alla legge, concorreva agli esami e chiedeva le patenti.

Per verità non riusciva sempre a soverchiare i laici di scienza e perizia; nulladimeno, a poco a poco, sentendo che

tale ufficio era troppo conveniente, e dirò anche doveroso al suo sacro carattere, dettesi anch'egli, il clero, a occuparsi con più assiduità e zelo dell'insegnamento primario, ed oggi noi siamo pervenuti a questo, per me, felicissimo risultamento, o signori, che di settemila maestri elementari, la metà incirca sono laici, la metà sono sacerdoti.

Infine il ministro non ha trascurato, e con qualche circolare, e con assidue esortazioni e sollecitazioni, di far sì che i municipi istituissero scuole serali pel popolo adulto; e veramente esse aumentano di numero, quanto migliorano di qualità.

Ecco quel tanto che ha fatto il ministro testè uscito d'uffizio: ciò, poco o molto che sia, proverà del sicuro che nelle intenzioni almeno e nell'amore verso l'istruzione delle classi inferiori non vuole egli in guisa veruna rimanersi al disotto del presente ministro.

Non abuserò più lungo tempo della benigna ascoltazione della Camera; solo commenterò le parole così del signor ministro, come del professore Tommasi, là dove toccarono da una parte delle non felici condizioni della scienza in Italia, e dall'altra delle singolari prerogative della natura italiana. Permettetemi, o signori, che osi anch'io raccomandare al Ministero, raccomandare al Parlamento gli studi nazionali.

Lo so molto bene che noi siamo al presente preoccupati da pensieri troppo diversi; trattasi, invero, di fondare la patria, trattasi di difenderla, di compirla; ma con tutto questo voi ben ravvisate che l'idea e la scienza si mescolano in ogni cosa; voi ben conoscete che il *sapere è potere*, è ricchezza, è civiltà, è tutto, e che le ultime battaglie, o signori, si vincono sempre dalle armi più intelligenti! (*Bene! Benissimo!*)

Curate gli studi italiani, e non reputate di avere assai tempo per ciò; ogni anno che scorre pensate che è un anno perduto per la educazione morale ed intellettuale di una intera generazione. E, poichè non vi stancate di udirmi parlare, a quello che mi sembra, vi farò una considerazione in aggiunta di quello medesimo che diceva l'onorevole professore Tommasi.

Nella storia delle nazioni il solo popolo italiano, caduto nel fondo d'ogni miseria, toccato l'estremo dell'umiliazione e della sventura; quando già non aveva più armi, nè rappresentanza, nè dignità; quando veramente era non altro che una espressione geografica, questo solo popolo, io dico, non mai cessava di regalare alla civiltà umana qualche gran nome di scienziato o di artista, innanzi al quale l'Europa era costretta d'inchinarsi, e pel quale noi siamo stati salvati dall'ultimo estremo del disprezzo. (*Bravo! Bene!*)

Adunque non isperdiamo questo invidiabile tesoro d'ingegno, di cui la natura ci ha voluto arricchire. E non crediate poi che sia tanto difficile il congiungere insieme i pensieri della politica alle cure degli studi e delle scientifiche discipline. Volete che io vi citi un esempio cospicuo in prova di ciò? Vi citerò la Francia. Essa aveva a fronte due terzi dell'Europa, armati contro la sua libertà, contro la sua nazionale esistenza. Però essa ebbe il magnanimo ardire, l'eroica perseveranza, il coraggio indomabile di rinnovare tredici volte gli eserciti suoi, e guadagnare battaglie famose per tutti i secoli. Eppure, aprite il bollettino delle sue leggi, e vi troverete che in quel medesimo tempo ella apriva scuole, fondava collegi, e cominciava quell'insigne istituto delle scienze e delle lettere, che è forse la parte più splendida, o almeno la più pura ed incontaminata della francese civiltà. (*Segni d'approvazione*)

E chi non sa che Bonaparte, il dì dopo la vittoria delle Piramidi, creava l'istituto egiziano, il quale ci svelava tanta parte dell'antichità, e a tutte le scienze naturali cresceva il tesoro di nuove cognizioni?

Questo esempio mi sembra assai degno di essere seguitato oggi da un popolo che più d'una volta è stato maestro delle scienze e delle arti belle alla stessa Francia e all'Europa. (*Applausi generali*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Alfieri.

ALFIERI. Mi preme anzitutto di non sottostare al peso della risposta che l'onorevole Mamiani credette di opporre alle osservazioni da me fatte sulla nomina di un illustre filosofo a una cattedra governativa in Milano. Credevo che il modo col quale aveva parlato di questa nomina dovesse farmi apparire affatto estraneo alle critiche acerbe e violente che furono dirette all'illustre ministro su quel fatto. Io confidava tanto più nel suo discernimento a tal riguardo che, a quanto mi pare, mi doveva egli qualche gratitudine, per avergli porto l'occasione di fare un sì splendido, ma pur ben legittimo panegirico della sua amministrazione, anche in quelle parti dell'insegnamento ch'erano affatto estranee all'oggetto della mia interpellanza.

Egli ha potuto così dimostrare al Parlamento, il quale aveva avuto modo d'accorgersi di avere innanzi a sè un ministro eloquente ed abile, che un altro non meno abile, non meno eloquente, poteva all'uopo ritornare su quei seggi.

Ma io non posso lasciarmi chiamare terzo in tanta gloria, come quasi voleva il signor ministro De Sanctis. Egli m'attribuiva il pensiero di pretendere che il Parlamento avesse a votare una *legge-Alfieri*. Oh! no, signor ministro. Sulla attitudine degl'individui a servire il paese negl'impieghi giudicano gli uomini che stanno al potere, nè io ho la superbia di insorgere contro il giudizio sfavorevole che essi hanno potuto pronunciare su di me. Sulla mia devozione al paese, sul mio affetto all'Italia ed alla libertà, giudicava prima la mia coscienza, ed è perfettamente tranquilla; poi hanno giudicato i miei elettori mandandomi in questo recinto. Ho parlato unicamente come un rappresentante della nazione, il quale ha il diritto, ha il dovere d'indicare i pericoli ch'egli scorge in qualche parte dell'ordinamento dello Stato, lasciando a più autorevoli consiglieri il suggerire i rimedi ed il porli ad esecuzione.

Prima di replicare alcune parole al signor ministro, debbo dare una spiegazione all'onorevole Tommasi.

Non so come egli abbia creduto ch'io volessi limitare in nulla la manifestazione del pensiero, in nulla la libertà della scienza. Io ho detto che riteneva che il Governo doveva avere il suo insegnamento, e che la direzione doveva esserne unica ed uniforme.

Accennando poi al fatto di uomini che professano opinioni forse diverse dalle mie, e che reputo molto diverse da quelle che professa un Governo che pratichi lealmente lo Statuto, allora io dissi che desidero la piena manifestazione di tutte le opinioni, di tutte le dottrine, ma che, a mio credere, non tutte le dottrine debbono essere interpretate per incarico del Governo, che di tutte le dottrine il Governo non si deve far risponsale.

In questi termini io spero che il signor Tommasi non voglia persistere a credere che io imponga la menoma restrizione alla libertà della manifestazione del pensiero, alla libertà della scienza.

Ho creduto di dover restringere la mia interpellanza alla materia universitaria.

Mentre fui molto lieto che l'onorevole signor ministro ci anunciasse quali utili provvedimenti aveva preso od intendeva di prendere per l'istruzione elementare, mentre mi as-

socio al pensiero espresso dall'onorevole Tommasi per l'istruzione secondaria, io credo pure che, siccome lo scopo di questa mia interpellanza, nel mio intendimento almeno, vuol essere pratico, non convenga di troppo allargare la discussione, ma restringerla ad una parte dell'insegnamento, dove le riforme possono essere possibili, in un termine più breve di quello che io non le reputi nell'insegnamento secondario.

In quanto all'insegnamento primario, io era così convinto delle liberali intenzioni non solo del presente ministro, ma del suo antecessore, che io non credevo necessario di provocare nella Camera, nè un appoggio speciale, nè un impulso straordinario al Governo per agire in tale materia.

Ma il signor ministro non ha risposto al punto veramente pratico della mia interpellanza.

Io ho detto che per me la condizione peggiore per la scienza era la moltiplicità delle Università, ed ho accennato al desiderio che il numero di queste Università, in quanto sono sotto la responsabilità e la direzione del Governo, venisse diminuito.

Su questo punto l'onorevole signor ministro non ha creduto di darmi risposta.

Egli ha supposto che io gli chiedeva la riforma della legge Casati. No, il sistema Casati fa in principio una parte discreta alla libertà. Vi sarebbero alcune emende pratiche da fare a quella legge, perchè quello che è posto in principio risultasse nei fatti.

Essenzialmente io non disapprovo il sistema Casati per le Università, per ciò che spetta al Governo, salvo in quanto il ministro ha già dichiarato di voler riformare, cioè l'estrema ingerenza della burocrazia nella parte metodica, nella parte scientifica e quello che riguarda l'istituzione degl'ispettori.

Dunque, signor ministro, io non le chieggo di riformare la legge Casati, ma bensì le chieggo di applicare la legge Casati non a venti Università, ma solamente a sette, od anche meno.

Io mi permetto qui, quasi contraddicendo a quello che aveva in prima promesso, di dare un consiglio, od almeno di accennare una via, chè non mi permetterò mai di farmivi guida a uomini che sono mille volte più competenti di me.

Dunque dirò io al signor ministro, che non ha d'uopo di cambiare il codice universitario. Applichi la legge Casati, con quelle modificazioni che già accennò, alle Università che vorrà conservate sotto la sua risponsabilità. Scelga sette, o meno, Università in Italia; fra gl'innumerevoli professori, che sono a sua disposizione, elegga quelli che crede migliori; ma non s'impegni in faccia alla nazione a governare lodevolmente venti Università, perchè a questa risponsabilità non potrà in nessun modo soddisfare.

Io intendo le obbiezioni che si faranno. Mi si dirà: ma come assumere questa odiosità? Noi abbiamo fatte od accettate le nomine dei Governi che hanno rette le altre provincie d'Italia; noi abbiamo promesso virtualmente alle provincie di mantenere tutti quegl'istituti che loro sono di utilità materiale o per lo meno di decoro. Anche in questa parte desidero di essere pratico, e quindi accenno alla riduzione del numero delle Università governative; non voglio dire con ciò che il Governo debba sopprimere le altre, debba far discendere dalle loro cattedre tutti gli altri professori; ma desidero che, rimandando a tempi più quieti, più lontani, lasci la liquidazione de' suoi impegni, direi, materiali rispetto a quelle provincie che si sono annesse a noi sotto l'impero della legge Casati, lasciando che il tempo la operi egli stesso; il signor ministro proceda alla liquidazione morale, si sciolga dalla responsabilità morale che ha verso la nazione, dicendo: tutto l'insegnamento lo do io, e m'impegno a darlo secondo i bisogni, secondo la dignità della nazione. Nelle condizioni presenti, e quando si tratta d'Università e d'insegnamento superiore, io credo che il Governo assuma una responsabilità che assolutamente è superiore alle sue forze.

E qui, mentre non posso che applaudire (come ho veduto con soddisfazione che la Camera faceva con me) ai concetti stati esposti dall'onorevole ministro, io debbo assolutamente, per adempiere allo scopo che mi era prefisso, richiederlo di una risposta un po' più precisa su questo, che è un punto del tutto pratico.

Io pertanto, nell'accogliere le spiegazioni che il signor ministro addusse alla Camera in quanto alla libertà d'insegnamento, debbo, nello stato in cui sono ora le cose, fare una proposta, in cui chiederò che s'inviti il Ministero a ridurre a sette le Università sotto la direzione del Governo (*Mormorio*), e ad emancipare le altre Università.

Io non credo che si possa in una proposta anunciare i mezzi transitorii, coi quali abbiasi a procedere al provvedimento da me accennato; ma la risoluzione motivata, che avrò l'onore di deporre sul banco della Presidenza, significa essenzialmente che il Governo deve restringere la sua azione e la sua responsabilità in materia d'istruzione pubblica in quei limiti, in cui la prima sia efficace, la seconda sia sincera.

PRESIDENTE. Favorisca di trasmettermi la sua proposta.

AMARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Permetta, prima di aprire la discussione, debbo interrogare la Camera se appoggia la proposta Alfieri.

TOMMASI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

ALFIERI. Il principio da me proposto mi sembra così chiaro, e in termini così brevi, che non credo necessario di redigerlo.....

PRESIDENTE. Invita semplicemente il Ministero, affinchè provveda che siano ridotte a sette le Università dello Stato?

ALFIERI. Formulerò in termini più larghi la mia proposta, inviterò il Ministero a restringere il numero delle Università governative, emancipando le altre ora istituite.

PRESIDENTE. Allora domando prima di tutto se tale proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Allora continuerà la discussione.

Darò facoltà di parlare al deputato Amari.

AMARI. Se debbe continuare dopo dimani la discussione, mi riservo a parlare allora.

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare al deputato Tommasi per un fatto personale. Lo prego però di limitarsi a questo.

TOMMASI. Rispondo all'onorevole Alfieri che io sono molto lieto della sua dichiarazione intorno all'equivoco che io forse aveva preso, che egli volesse, cioè, restringere la libertà del pensiero; e dichiaro che io sono molto più inclinato ad ammettere la libertà della scienza, che la libertà illimitata dell'insegnamento. Intorno a ciò io mi permetto di dire all'onorevole ministro per l'istruzione pubblica che, se egli ha creduto nel suo eloquentissimo programma di formolare il principio della libertà sconfinata dell'insegnamento, in anticipazione a quella legge che egli forse presenterà, io fin da questo momento gli dico che io sarò uno dei più ardenti oppositori.

Noi Italiani vogliamo, con un po' di presunzione in questo, andare innanzi a quelle nazioni che nella libertà d'insegnamento ci hanno preceduto. La Germania, o signori, è quella nazione nella quale la libertà dell'insegnamento ha fatto le migliori prove; ebbene, nella Germania la libertà d'insegna-

mento è limitata; coloro che vogliono insegnare in Germania devono dare guarentigia della loro capacità.

PRESIDENTE. Lo prego di limitarsi al fatto personale.

TOMMASI. Nella Germania si esige persino che i professori alleghino i mezzi materiali per poter fare gli esperimenti.

Io dico questo, perchè sono rimasto meravigliato che il signor ministro in una discussione così preliminare abbia voluto anticipare dei principii che sono, per lo meno, molto contestati.

DE SANCTIS, *ministro per l'istruzione pubblica.* Una breve risposta all'onorevole Tommasi.

Era già ben insolito che si assalisse d'interpellanze un ministro nel suo primo entrare, prima quasi che avesse avuto il tempo di volgersi intorno e di raccogliersi; ora domando almeno che le parole di un uomo, il quale non può che formolarvi delle idee generali, non sieno fraintese.

Vi ho parlato di un principio che è comune a tutti, e vi ho ho detto quanta differenza c'era, quanto spazio ancora restava dall'idea alla sua traduzione in fatto. Ora è evidente che, quando noi verremo all'attuazione, potrà essere opportuna la sua questione.

Passo al deputato Alfieri, il quale mi obbiettò che io non avevo risposto alla principale delle sue interpellanze. Quando io ho detto che non intendeva di presentare in quest'anno una legge generale sulla pubblica istruzione; quando ho detto che, senza perder di vista questa legge, avrei pensato intanto a fare delle riforme parziali, credeva di avergli detto implicitamente che la questione universitaria non sarebbe stata per ora da me toccata. Quanto al suo ordine del giorno, io pregherei l'onorevole Alfieri di volerlo ritirare, poichè io non ne combatto l'intrinseco significato, ma la opportunità, riserbandomi libertà di prendere quei provvedimenti parziali che una diligente disamina della questione mi suggerirà come urgenti e necessari.

Non ho altro a soggiungere, e spero che l'onorevole Alfieri voglia ritirare il suo ordine del giorno.

ALFIERI. Tenendo conto delle ultime parole dell'onorevole ministro, che cioè egli non respinge, anzi accetta il concetto espresso da me, che una delle necessità principali e più premurose dell'insegnamento universitario sia la riduzione degli stabilimenti che sono sotto la direzione del Governo; dopo questa dichiarazione io non posso che ritirare la mia proposta, inquantochè anche sotto questo aspetto noi siamo d'accordo, perchè io non ho mai preteso di decidere le questioni di opportunità, che spettano più di tutto al Governo.

PRESIDENTE. Il deputato Amari intende ancora di parlare?

AMARI. Io non intendo di parlare, ma solo desidero che si riservi assolutamente la presente questione, acciocchè a nessuno sorga il dubbio che siasi preso impegno alcuno, e la Camera abbia pronunziato il suo parere.

PRESIDENTE. Io osservo al deputato Amari che, non avendo la Camera preso alcuna deliberazione, non ci può essere impegno alcuno.

Essendo così terminata questa questione, sciolgo l'adunanza.

La seduta è levata alle 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Svolgimento delle proposte di legge: del deputato Corleo, riguardante le enfiteusi redimibili dei beni-fondi ecclesiastici e demaniali di Sicilia; del deputato Caso, per la sospensione della legge pubblicata dalla luogotenenza di Napoli il 17 scorso febbraio;

2° Discussione del progetto di legge concernente l'intestazione degli atti del Governo.